



Direttore responsabile
PAOLA DI LAZZARO

Redazione
MARCO BUEMI, ROBERTA COCCHIONI,
CECILIA CRISTAUDO, EDOARDO FONTI,
GIAMPIERO FORCESI,
ANTONIO GIULIANI, VALERIO SERAFINI

Responsabile del progetto FABIO CAPOCCI
Art director TULLIO CAPOCCI

near

sommario

editoriale

Marco De Giorgi **Verso un Piano Nazionale contro il Razzismo** 2

primo piano

la scuola italiana e multietnica

Giampiero Forcesi **Intervista a Vinicio Ongini** 4

I numeri della scuola multiculturale 10

Alessandro Pistecchia **Quando il compagno di classe è uno zingaro** 12

università e studenti stranieri

Roberta Cocchioni **Prendi la laurea e scappa** 14

approfondimento

guarire da omofobia e bullismo

Paola Di Lazzaro **Gli omofobi sono un problema sociale. Ma si possono curare** 18

Roberta Cocchioni **Razzismo, omofobia, discriminazione: i pretesti del bullo** 23

scuola e disabilità

Valerio Serafini **Quale integrazione per gli studenti con disabilità** 26

memoria

Roberta Lulli e Maria Valentina Tora **"Dik i na bistar!" Per rivivere la storia e raccontarla** 30

Giampiero Forcesi **16 ottobre 1943: La deportazione degli ebrei di Roma** 32

reportage

Marco Buemi **Transnistria il paese che non esiste** 34

dibattito

Edoardo Fonti **Hate speech. Una relazione pericolosa?**

Luca Sofri / **Un'insensata battaglia contro il politically correct**

Gianni Riotta / **Siamo diventati più incivili. Il web lo rende solo più evidente** 38

regioni obiettivo convergenza

Campania / Maurizio Alfano **Se il luogo prescelto è una discarica. La vergogna del campo Rom di Giugliano** 42

Calabria / Teresa Napoli e Meryem Maktoum **L'Azienda sanitaria di Catanzaro e gli immigrati. L'importanza di acquisire competenze transculturali** 43

Puglia / Irma Melini **L'integrazione passa dalla Fiera del Levante. A colloquio con Ugo Patroni Griffi** 44

Sicilia / Paola Longobardi **Ciao Sorella sono sopravvissuto. Il ruolo di Croce Rossa Italiana a Lampedusa** 45

cultura

RACCONTO Antonio Giuliani **La controra. Una giornata a Foggia** 46

CINEMA Edoardo Fonti **Intervista a Daniele Gaglianone il regista de "La mia Classe"** 50



Dal 2013 al 2015 per la prima volta in Italia un piano pluriennale che adotta misure concrete di intervento

Verso un Piano Nazionale contro il razzismo

Marco De Giorgi
direttore UNAR

**Al piano stanno
lavorano assieme
all'Unar,
Amministrazioni,
associazioni
e stakeholder**

Il 30 luglio alla presenza della ministra Cécile Kyenge Kashetu e della viceministra Maria Cecilia Guerra, davanti ad una platea formata da oltre un centinaio di associazioni, si sono ufficialmente avviati i lavori per la stesura di un Piano nazionale d'Azione contro il razzismo, la xenofobia e l'intolleranza che vada dal 2013 al 2015.

Con questa iniziativa la Ministra per l'Integrazione, di intesa con la Viceministra del Lavoro e delle Politiche sociali con delega alle Pari opportunità, intende porre in essere un importante e significativo Piano di misure pluriennale volto a rendere sistematico ed effettivo il principio di parità di trattamento e non discriminazione, avvalendosi dell'UNAR - Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali. Il Piano rappresenta il primo esempio a livello nazionale di una risposta dinamica e coordinata delle istituzioni e della società civile al fenomeno razzista, in crescente aumento negli ultimi mesi.

Il lavoro che ci si è proposti di fare, insieme alle associazioni, alle altre Amministrazioni e a tutti gli stakeholder maggiormente coinvolti in tale ambito, è di contribuire alla attuazione di una strategia che possa essere di sup-

porto alle politiche nazionali e locali in materia di prevenzione e contrasto del razzismo, della xenofobia e dell'intolleranza, nel rispetto degli obblighi assunti a livello internazionale ed europeo, e con l'obiettivo di valorizzare una società multietnica e multiculturale che sia aperta, democratica e dinamica.

Tenendo conto delle osservazioni e delle raccomandazioni formulate dal Comitato delle Nazioni Unite per l'eliminazione della discriminazione razziale (CERD), dal Relatore Speciale delle Nazioni Unite contro il Razzismo, dalla Commissione contro il razzismo e l'intolleranza razziale del Consiglio d'Europa (ECRI) e dall'Agenzia per i diritti fondamentali dell'Unione europea (FRA), a partire dal mese di novembre 2012, l'UNAR ha costituito un apposito Gruppo di lavoro che ha elaborato una prima bozza del Piano, individuandone metodologia e struttura.

Per quanto riguarda la metodologia, al fine di garantire una più ampia condivisione del Piano, si è deciso, traendo ispirazione dal Processo di dialogo strutturato attuato dall'Unione Europea, di adottare un sistema di governance multilivello, che coinvolga tutti gli attori a vario ti-



tolo interessati alle politiche in materia di prevenzione e contrasto della discriminazione per motivi razziali ed etnici. Si tratta, quindi, di un modello articolato e integrato che prevede l'azione sinergica delle istituzioni, centrali e locali, della società civile e delle parti sociali.

Otto gli assi di intervento previsti

Per quanto riguarda la struttura, il Piano si propone di affrontare le discriminazioni basate sulla razza, sul colore della pelle, sull'ascendenza, sull'origine nazionale o etnica, sulle convinzioni e le pratiche religiose, in adesione a quanto previsto sia dal D.lgs 215/2003 che dall'art.43 dell'ex Legge 40/1998. Inoltre si prenderà in considerazione il diverso impatto che le stesse forme di discriminazione possono avere su donne e uomini, nonché l'esistenza di forme di razzismo a carattere culturale.

Una sezione del Piano è dedicata ad una panoramica sul quadro legislativo internazionale e nazionale sulle diverse forme di discriminazione prima accennate, allo scopo di approfondire alcuni elementi normativi richiesti dalle raccomandazioni formulate dalle istituzioni internazionali e europee e suggerire modificazioni legislative.

Un'altra sezione è invece rivolta all'analisi statistica e alla dimensione evolutiva delle potenziali vittime di discriminazione, con una particolare attenzione all'elaborazione di specifici indicatori di discriminazione.

Infine, tenendo conto dei casi di discriminazione rilevati dal Contact Center dell'UNAR, delle relazioni al Parlamento nonché degli ambiti di intervento indicati dall'Unione europea come prioritari per il contrasto e la rimozione delle discriminazioni, il Piano nella sua ultima parte individua alcuni Assi (o Aree prioritarie), al fine di proporre specifiche azioni da mettere in atto nel prossimo triennio.

Il meeting del 30 luglio, cui hanno partecipato oltre 200 persone in rappresentanza di 106 associazioni, è stato articolato in un momento di confronto con tutte le ong in seduta plenaria, e nell'organizzazione di 5 gruppi di lavoro secondo gli Assi di intervento individuati. Successivamente, è stato chiesto alle associazioni del Gruppo Nazionale di Lavoro di inviare il proprio contributo sia in merito agli Assi individuati, sia relativamente agli obiettivi e alle azioni da proporre anche agli altri soggetti istituzionali coinvolti nell'elaborazione del Piano, tenendo conto dei risultati raggiunti dall'Ufficio nella rimozione della discriminazione, delle best practice individuate e messe a sistema, delle criticità evidenziate nella rimozione della discriminazione e della valutazione delle azioni positive già adottate dall'UNAR e da altre istituzioni.

A seguito del processo consultivo, avviato anche on line ed ultimato nella prima fase il 10 settembre, sono stati ampliati gli Assi di intervento, ciascuno dei quali sarà declinato per ambiti strategici, obiettivi operativi e misure positive concretamente attuabili

li a legislazione vigente. Gli Assi definitivi sono i seguenti:

- Occupazione
- Alloggio
- Educazione e Istruzione;
- Sport
- Mass Media, campagne e comunicazione
- Forze di polizia
- Rapporti con la pubblica amministrazione
- Salute

Attualmente sono attivi otto gruppi di lavoro, coordinati dall'UNAR, che stanno sintetizzando una prima proposta operativa relativa ai singoli Assi, nonché procedendo ad un approfondimento normativo e statistico. Nelle prossime settimane, si procederà alla consultazione degli altri soggetti coinvolti nell'elaborazione del Piano. A cominciare dagli altri ministeri competenti in materia (Ministero dell'Interno, Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, Ministero dell'Istruzione dell'Università e della Ricerca, Ministero della Salute, Ministero della Giustizia, ecc.), dagli attori istituzionali territoriali già attivi sul tema della lotta al razzismo, a partire dalle Reti territoriali dell'UNAR (costituite da Regioni, Province e Comuni con i quali l'UNAR ha stipulato specifici accordi), e, infine, le Parti Sociali. Confidando, con l'impegno e la sensibilità di tutti, di giungere alla definizione del Piano entro la fine dell'anno non resta che augurarsi un buon lavoro!

primo piano

la scuola multietnica

a colloquio con
Vinicio Ongini



La nuova Italia nasce tra i banchi di scuola

**LA SCOMMESSA DEL PAESE CHE VERRÀ SI GIOCA
GIÀ OGGI NELLE CLASSI DOVE BAMBINI
"ITALIANI" E "STRANIERI" CRESCONO ASSIEME**

di Giampiero Forcesi

**Sono circa 800.000 gli alunni con cittadinanza
non italiana. Di questi il 45% è nato in Italia.
Percentuale che sale all'80% nelle scuole di infanzia.**

4



© UNICEF Italia/2011/Lombardi



Vinicio Ongini è stato maestro nella scuola elementare e dal 1996 lavora al Ministero dell'Istruzione in un ufficio che si occupa dell'integrazione degli alunni stranieri. Ha coordinato il gruppo tecnico che nel 2006 ha redatto le "Linee guida per l'accoglienza e l'integrazione degli alunni stranieri". Cura da molti anni il Rapporto nazionale sulla presenza degli "alunni con cittadinanza non italiana" nelle scuole, che ogni

anno offre dati statistici e approfondimenti. L'ultimo rapporto, uscito alla fine del 2012, riguarda l'anno scolastico 2011-2012; per il secondo anno il Ministero lo ha pubblicato in collaborazione con la Fondazione ISMU (Iniziativa e studi sulla multiethnicità). Inoltre, Ongini ha organizzato iniziative di formazione per insegnanti e dirigenti e progetti di scaffali e di biblioteche multiculturali per enti locali e scuole. Ha scritto numerosi libri, tra cui: *Una classe a colori. Manuale per l'accoglienza e l'integrazione degli alunni stranieri*, edito da Vallardi nel 2009, *Il mondo nel pallone. Lo sport e l'educazione interculturale* (Unicef, 2001), *Chi vuole fiabe, chi vuole? Voci e narrazioni di qui e d'altrove* (Idest, 2002), *Noi domani. Un viaggio nella scuola multiculturale* (Laterza, 2011) e, per bambini: *Le altre Cenerentole. Il giro del mondo in 80 scarpe* (Sinon, 2009).

In piena estate, lo sono andato a trovare nel suo ufficio, nel celebre palazzo umbertino di Viale Trastevere. Stava preparando un importante convegno, che si sarebbe poi tenuto a metà settembre a Piacenza: "Prove di futuro. Integrazione, cittadinanza, seconde generazioni". Sei sessioni di lavoro, esperienze pilota da tutta Italia, 500 partecipanti. Ci sono andato per porgli il seguente interrogativo: "Che cosa fa la scuola di fronte alla presenza nelle aule di tanti bambini stranieri?". Ne è seguito un lungo colloquio, che lui ha gestito con passione e con molto rigore, anticipando le mie domande o obiezioni e puntando diritto verso ciò che gli stava a cuore comunicare. E cioè che la presenza degli studenti stranieri nelle nostre scuole è una sfida positiva: costringe la scuola a rinnovarsi ed è un potenziale, grande, arricchimento per tutti.

Costa Volpino non è l'Italia

A intervista già fatta, in settembre, proprio alla vigilia del convegno di Piacenza, i giornali italiani hanno dato molto risalto a due episodi. Il primo è sui quotidiani dell'8 settembre: a Costa Volpino, un paesino del Bergamasco, i genitori italiani decidono di ritirare i figli dalla prima elementare a cui li avevano iscritti perché, su 21 iscritti, 14 erano stranieri. Il secondo su quelli dell'11 settembre: a Landiona, piccolo comune in provincia di Novara, dodici famiglie italiane decidono di togliere i loro bimbi dalla scuola elementare perché ci sono troppi bambini rom. E' così che ho richiamato Ongini, un venerdì pomeriggio, sul tardi. Era ancora in ufficio. Mi dice che i giornali ad ogni inizio di anno scolastico mettono in prima pagina un caso o l'altro di genitori che protestano. E l'immagine che ne esce è di una scuola ingestibile, di un disagio che attraversa tutto il Paese. "Ma non è così", dice Vinicio Ongini. "Certo, c'è Costa Volpino, c'è Landiona. E certo i genitori bisogna sempre ascoltarli. L'ascolto è il primo passo di ogni percorso da compiere. Ma Costa Volpino e Landiona non sono l'Italia".

Torniamo dunque al nostro colloquio dei primi di agosto. "Da 12 anni il nostro ministero - mi aveva detto Ongini - scatta una fotografia molto dettagliata del paesaggio multiculturale della scuola italiana: provenienze, pre-



senza nelle diverse tipologia di scuole, esiti, e così via. L'ultima che abbiamo fatto è per l'anno scolastico 2011-12. Ci parla di quasi 800.000 *alunni con cittadinanza non italiana*. Questa – sottolinea – è la dicitura esatta che utilizziamo; cioè in questa cifra non sono compresi, per esempio, i figli di coppie miste o i bambini adottati, perché questi hanno tutti acquisito la cittadinanza italiana. In questi nostri dati conta la cittadinanza. In questa fotografia, una grande novità, emersa negli ultimi anni e a cui diamo molta importanza, è la distinzione tra alunni con cittadinanza non italiana nati in Italia e alunni che sono arrivati qui per l'immigrazione recente dei loro genitori. E' necessario distinguere bene gli uni dagli altri, e dunque evitare di fare come fanno spesso i media che mettono tutto dentro un unico calderone, così che sembra che tutti siano appena venuti e che tutti abbiano molte difficoltà, perché non parlano la lingua, eccetera. Mentre non è così”.

La vera difficoltà sono i nuovi arrivati, specie se adolescenti

Ongini tiene molto che si faccia questa distinzione. “Abbiamo – dice – questi due dati molto ben distinti: da un parte, quasi il 45 per cento degli 800mila alunni stranieri sono nati in Italia; dall'altra parte, c'è un 5 per cento di alunni che sono arrivati in Italia nell'ultimo anno; l'altro 50 per cento, ovviamente, è fatto di ragazzi che non sono nati in Italia, ma che non sono neppure venuti troppo di recente. “Dunque – prosegue Ongini – la gran parte di quel 45 per cento di nati in Italia parla l'italiano, alcuni anche

con accento dialettale. Ed è un dato in aumento. Poi va detto che questo 45 per cento è una media: nelle scuole dell'infanzia i bambini non italiani sono all'80 per cento nati in Italia; poi, via via, il dato è decrescente”. “E questo – aggiunge, dopo una pausa – è un dato importante anche per la discussione politica che è in corso: quella sulla cittadinanza”.

“Per quel 5 per cento, cioè per chi è appena arrivato in Italia, i problemi ci sono – dice Ongini -. Tra questi alunni, che noi chiamiamo NAI (nuovi arrivati in Italia), c'è il massimo delle difficoltà, sia per lo studente che per l'insegnante. Pensiamo, ad esempio, a chi è venuto in Italia da adolescente, dopo aver studiato molti anni nel suo paese: non conosce la lingua italiana, magari proviene da paesi dove non si parla una lingua latina, si trova iscritto in terza media, deve già decidere che cosa fare dopo quel suo primo anno di scuola in Italia, decidere del suo futuro ... Insomma, qui ci sono tante difficoltà che si sommano una all'altra”.

“È questo segmento del 5%, o del 10%, se si considera chi è arrivato da due anni – prosegue Ongini - che ha assolutamente bisogno di aiuto, di risorse. Sono questi i ragazzi ai quali si deve dare una mano subito. Sono loro che hanno bisogno di corsi di lingua italiana”.

La fotografia della situazione reale, con dati precisi alla mano, dice Vini- cino Ongini, “ci serve a capire, a distinguere, per non fare di tutte le erbe un fascio. Ci serve a vedere i bisogni diversi: quelli del bambino nato qui, ben inserito, e quelli di chi invece è appena arrivato, ed è spaesato”. “Questi dati – insiste - ci servono per decidere le azioni da fare, gli investimenti, le politiche”.

È vero che ci sono tanti abbandoni

Solo dopo aver chiarito questo scenario, Ongini si lascia fare la domanda che riguarda i successi e gli insuc-

“NOI DOMANI”

Dalle montagne del cuneese ai quartieri periferici di Torino, Milano e Roma, dalle scuole dei piccoli indiani sikh, nei paesi della pianura padana, agli esercizi di patriottismo costituzionale nel Salento. Dalla radio libera in un asilo multietnico di Bologna ai viaggi in Cina di studenti e professori toscani, alle maestre poliglotte del quartiere Ballarò a Palermo: un'inchiesta originale sulla scuola che verrà.

Publicato nel 2011, *Noi domani*, il viaggio nella scuola multiculturale di Vini- cino Ongini è un libro affascinante. Dove la scoperta del nuovo, di esperienze impreviste e insospettate, è continua, mutevole, ma sempre anche impastata con la memoria di come eravamo, di com'era la scuola prima, delle nostre radici. Una domanda sembra porsi incessantemente l'autore, nel suo viaggio, parlando con tanti maestri e insegnanti, presidi e genitori: la scuola con tanti ragazzi “stranieri” dentro è uno svantaggio o un vantaggio? E ancora: la scuola multietnica è una scuola di qualità o no? E la risposta che egli ricava dalle esperienze che incontra è che, sì, se si ha coraggio, se si accetta la sfida, se ci si lascia interrogare e stimolare e anche scombinate da queste presenze e dai problemi che lì per lì sorgono, allora si capisce, si sperimenta che la scuola con dentro tante culture diverse è un vantaggio, per tutti, e la scuola che si costruisce con loro è una scuola davvero di qualità.





© UNICEF Italia/2011/Lombardi

cessi, cioè la riuscita scolastica, dei ragazzi stranieri. Ammette che la realtà degli abbandoni è preoccupante, anche se non si hanno dati precisi. I dati certi, sulla riuscita scolastica degli alunni stranieri, sono tre.

Primo: sono molto numerosi i ragazzi che scelgono gli istituti tecnici e professionali. Sono il doppio degli italiani. E' in queste scuole che si concentra un gran numero di ragazzi stranieri, ed è qui che si concentra anche un'altissima percentuale di altre tipologie di diversità: i disabili, i ragazzi cosiddetti difficili. "E' evidente - commenta Ongini - che c'è qualcosa che non va in questa scelta".

Secondo: i bambini stranieri presentano un forte ritardo scolastico, cioè sono molti quelli che hanno uno o più anni di ritardo rispetto ai compagni di scuola. E questo è un indubbio segnale di difficoltà. Nel primo anno delle superiori questo ritardo riguarda il 70 per cento degli studenti stranieri: 7 su 10 hanno uno o più anni di ritardo rispetto ai compagni italiani.

Terzo: Il dato delle bocciature è nettamente più alto nei ragazzi stranieri. Ed è molto alto nelle due prime: prima media e prima superiore. "Questo è un dato molto utile - osserva Ongi-

ni - perché indica che lì ci sono due scalini, due ostacoli. Sapere che lì ci sono delle forti difficoltà aiuta a fare delle scelte mirate".

Dunque, di nuovo Ongini sottolinea che conoscere i dati nel dettaglio permette di capire dove sono le situazioni di difficoltà e dove, dunque, è più necessario intervenire. Ma non sempre poi accade che le scelte siano prese...

I bambini rom nelle scuole sono troppo pochi e si perdono per strada

"Da pochi anni - mi racconta il nostro funzionario ministeriale - nel Rapporto abbiamo un capitolo sui bambini rom. Lo facciamo forzando un po' le cose perché il Rapporto è dedicato agli alunni con cittadinanza non italiana, e i Rom sono per metà italiani... Ma certo hanno una diversa appartenenza culturale - aggiunge - ed è questo in realtà che noi cerchiamo di definire con i numeri. E i numeri, in questo caso parlano molto chiaro: per quanto riguarda i Rom che vivono in Italia, le cifre ballano, ma il numero dei ragazzi rom (rom e sinti) iscritti alle scuole questo è ben definito". Ongini spiega che nel

modulo di iscrizione ad ogni ordine di scuole c'è una domanda sull'appartenenza alla categoria dei "nomadi". Una voce non del tutto corretta, dice, ma che viene comunque usata.

Dunque, il numero dei bambini e ragazzi rom iscritti è poco meno di 12.000. E' pertanto evidente che sono pochi i bambini che vanno a scuola, dal momento che la popolazione rom e sinti stimata è di circa 150.000. Non solo. "C'è un salto fortissimo - aggiunge Ongini - tra gli iscritti alla scuola primaria e quelli iscritti alla scuola media, e ancora di più tra quelli iscritti alla media e gli iscritti alle superiori. Dai 6.400 iscritti alla scuola primaria si passa ai circa 3.400 della scuola media. Di questi, poi, alle superiori ne troviamo soltanto 150, uno su venti". Anche se forse sono di più, mi spiega, perché alcuni non si dichiarano come "nomadi" dal momento che appartengono a comunità di lungo insediamento. "Tuttavia è un dato indicativo - dice Ongini -. Vuol dire che si perdono per strada quasi completa-



mente. E poi c'è da aggiungere che, con i Rom, il dato dell'iscrizione non coincide con quello della frequenza, anche se sulla frequenza non abbiamo dati statistici. Risulta, infine, che il numero dei Rom iscritti è addirittura in diminuzione. Questo, allora, ci dice un'altra cosa: mette in discussione le strategie adottate, gli impegni istituzionali che sono stati presi. Vuol dire che certi progetti non funzionano, certi investimenti non danno risultati". "I numeri parlano - insiste Ongini -. Sono importanti per capire bene e poi per decidere le azioni da compiere".

Dalla fotografia della realtà alle azioni mirate per affrontare i veri problemi

Fatta, dunque, la fotografia della situazione, passiamo alle azioni prioritarie da compiere. Innanzitutto sul piano nazionale. Ongini parla di una azione riguardante direttamente gli studenti, e cioè l'insegnamento della lingua italiana, e di due azioni "di sistema", che riguardano invece molteplici attori. L'insegnamento della lingua italiana è rivolto in modo specifico agli alunni nuovi arrivati che fanno la terza media. E' un'azione ben circoscritta. Le risorse non sono tantissime, dice Ongini, e abbiamo deciso di concentrarle su questa fascia di alunni stranieri: la più vulnerabile. Si interviene sulle scuole che hanno le percentuali più alte di alunni stranieri nuovi arrivati; e si decide dove intervenire anche in base alle provenienze. "E' importante - mi spiega - sapere che in una data scuola c'è una percentuale alta di cinesi e indiani arrivati da poco... Lì, allora, interveniamo. Abbiamo individuato 75 scuole che hanno questa situazione".

Le azioni di sistema. La prima riguarda la formazione dei docenti. Se si va a vedere il sito del ministero ci si fa



© UNICEF Italia/2011/Lombardi

un'idea di quanto lavoro si faccia in questa direzione. "All'interno della strategia della formazione - mi dice Ongini - abbiamo poi fatto una scelta: quella della formazione dei dirigenti delle scuole con alto tasso di multiculturalità. La consapevolezza e la competenza del capo d'istituto è indispensabile per poter intervenire in una scuola, perché in quella scuola ci sia un clima effettivamente di accoglienza, perché si sia aperti al dialogo con le altre istituzioni, perché si sia attenti a evitare che una scuola diventi 'la scuola degli immigrati' e quella accanto invece no...".

Ongini insiste su questo punto. Sui dirigenti. Devono essere capaci di dialogare tra loro, e di fare patti con il quartiere, con le associazioni del territorio. Se non c'è questo, finisce che tutti i ragazzi stranieri si concentrano in una scuola e che poi le famiglie italiane si trovino a disagio e spostino i propri figli in altre scuole. Ci vogliono presidi in grado di gestire queste situazioni. Ongini mi dice che queste indicazioni sono già parte, dal 2007, di un importante documento del ministero, di cui va molto fiero. Si chiama "La via italiana per la scuola interculturale e l'integrazione degli alunni stranieri".

L'altra azione di sistema riguarda quelle scuole e quei quartieri che hanno una frequenza particolarmente alta di studenti stranieri. Qui si tratta di investire sul contesto. Evitare la marginalità di queste scuole. Ma si tratta anche - e questo, dice Ongini, è un obiettivo molto ambizioso - non solo di difendersi per evitare di diventare una scuola di serie B, che pure è già un buon risultato, ma di cercare di valorizzare il dialogo interculturale e di fare sì che queste scuole, dove sono presenti

una molteplicità di culture, divengano, in qualche modo, e positivamente, "scuole internazionali". Si tratta di introdurre in queste scuole elementi in grado di valorizzare le diversità, così che quello che in genere percepiamo come difficoltà, come ostacolo, come complicazione, divenga invece un fattore di arricchimento, un fattore di dinamismo per le scuole. "Questa è la scommessa culturale che noi facciamo", dice con forza Ongini.

Qui, davvero, come dice il titolo del convegno di Piacenza, si fanno le "prove di futuro".

La scommessa culturale: capire che la presenza di tanti ragazzi stranieri arricchisce la scuola e la spinge a rinnovarsi

Ma non è solo futuro. E' già, in molti luoghi, il presente. Ci sono esperienze in corso in scuole del nord, del centro e del sud d'Italia. Certo, sono esperienze pilota. Ma non sono poche. "Ci sono delle scuole - racconta Ongini - che hanno saputo invertire la tendenza negativa, cioè il fatto che la presenza di molti alunni stranieri abbia indotto le famiglie italiane a togliere i propri figli e a portarli altrove. Gli insegnanti si sono organizzati. Hanno cominciato col tenere aperte le scuole fino alla sera. Hanno messo in piedi tante attività, a cominciare da quelle sportive, dando spazio agli sport dei ragazzi delle diverse nazionalità e facendoli conoscere a tutti. Hanno istituito corsi di lingua cinese a cui possono partecipare non solo i ragazzi cinesi nati in Ita-

lia, i cui genitori desideravano che imparassero la lingua d'origine, ma anche i ragazzi italiani. Si è cercato di valorizzare le competenze in matematica dei ragazzi cinesi e indiani e di metterle in qualche modo a disposizione anche degli altri. Gli esempi sono tanti".

Sono davvero tanti, gli esempi, e se ne trova uno straordinario campionario nel libro che l'ex maestro elementare Vinicio Ongini ha scritto nel 2011: "Noi domani. Un viaggio nella scuola multiculturale". Basta scorrere l'indice.

Se lo si affronta bene, il fatto che le scuole si riempiano di bambini stranieri è un vantaggio per tutti. E' questa la "scommessa culturale" di cui parla Ongini. Il nostro maestro, oggi ispiratore tenace al Ministero di un orientamento che si sta faticosamente facendo strada nella scuola, ha scritto anche un decalogo di questi vantaggi. "La scuola italiana - mi dice -, lo sappiamo, non va bene; i pedagogisti sono scomparsi. Non va bene il Paese ... La scuola ha bisogno di rinnovarsi, di riprendere fiducia. E questo a prescindere dalla presenza di alunni stranieri. Ma quello che oggi si sta cominciando a capire è che la presenza di questo sottinsieme, non piccolo, di quasi 800mila alunni stranieri è una grande occasione, con le difficoltà che comporta, con lo spaesamento che crea, per cominciare a cambiare la scuola. E' una grande occasione di confronto, di scoperta di modalità diverse di fare scuola".

Ongini porta un esempio concreto: l'insegnamento della matematica. "Non è una leggenda - dice - la grande bravura in matematica dei ragazzi cinesi. In Cina la persona colta è quella che sa fare bene i calcoli. Fin da piccoli i cinesi giocano facendo calcoli orali. Ogni momento di pausa, al lavoro e

per strada, è utilizzato per fare giochi matematici. E' anche la lingua cinese, con i suoi 5000 caratteri, a richiedere un grande sforzo di memoria che influenza le capacità matematiche". E dunque, dice Ongini, in molte scuole italiane, dove ci sono bambini cinesi, si sta cercando di puntare sulla loro bravura in matematica per affascinare anche i nostri bambini e per modificare il modo stesso di insegnare la matematica.

Assumere la diversità con gli occhi della normalità

Ongini mi segnala anche un altro elemento di novità che si va sperimentando nelle scuole dove ci sono molti stranieri: il fatto di utilizzare un compagno di scuola più grande, già inserito, come aiutante, tutor, di un ragazzo appena entrato nella scuola. Le seconde generazioni che aiutano le prime. E' la cosiddetta *peer education*, l'educazione tra pari, che già in passato è stata usata, talvolta, da insegnanti illuminati per sostenere i ragazzi più deboli e che risulta molto appropriata per il sostegno ai ragazzi stranieri nella fase del loro primo inserimento nella scuola. Questo metodo fa sì che gli stessi ragazzi più grandi, i tutor, nell'aiutare gli altri, si responsabiliz-

zano e imparano meglio loro stessi. E' questa, della *peer education*, un'altra linea di azione prioritaria che il Ministero proporrà quest'anno nelle scuole con molti ragazzi stranieri.

Altro elemento di dinamismo nella scuola è il ruolo dei genitori. La presenza di un forte numero di alunni stranieri spinge i genitori, quelli stranieri ma anche quelli italiani, a offrire un impegno volontario per tenere aperta la scuola fino alla sera, utilizzare tutti gli spazi, averne cura e cercare le risposte alle tante nuove esigenze.

"Insomma - conclude Ongini - quello che sta avvenendo è proprio un capovolgimento dello sguardo". La scuola sta imparando a non vedere solo quello che non ha, ma a valorizzare meglio quello che ha. In questo caso le diversità dei ragazzi e delle loro famiglie. Si tratta



© UNICEF Italia/2011/Lombardi

di vedere nella differenza anche gli elementi positivi, gli elementi di trasformazione. "La presenza di bambini figli di immigrati stranieri - mi dice - può essere, e noi ci impegniamo che sia, una sorta di 'evidenziatore' per i nostri modelli e stili educativi. Cioè un'occasione per rivedere i nostri comportamenti e ridare significato al fare scuola nel nostro tempo".

I Bambini che avete visto

Le foto del primo piano sulla scuola multiculturale così come la foto di copertina sono state scattate in una scuola di Bologna e ci sono state gentilmente concesse dall'Unicef Italia che le ha realizzate nell'ambito della campagna "IO come TU" promossa dal Comitato Italiano per l'UNICEF per la promozione del diritto alla non discriminazione dei bambini e degli adolescenti di origine straniera che vivono in Italia.

Le foto dei bambini Rom a pagina 12 e 13 sono invece state scattate da Massimo Ankor in una scuola elementare di Torino nell'ambito del progetto: "Italia, scuola d'integrazione 1861|2011", a cura di Idea Rom Torino.

Alcuni numeri sul paesaggio multiculturale della scuola italiana

Una stima per l'anno scolastico 2013/2014

I dati conosciuti si riferiscono all'anno scolastico 2011/2012 (cfr. il rapporto nazionale *Alunni con cittadinanza non italiana. Approfondimenti e analisi*, Miur/Ismu, 2013, in www.istruzione.it). Sulla base dell'andamento degli ultimi due anni, è possibile tuttavia fare una stima sulle presenze degli alunni "con cittadinanza non italiana" (questa è la definizione che usa il sistema statistico del Miur) nell'anno scolastico appena iniziato, il 2013 /2014.

Il numero complessivo potrebbe essere di circa 840.000 e la percentuale del 9,4%.

Anno scolastico 2011/2012: quanti sono. Si è passati da 196.414 alunni dell'anno scolastico 2001/2002 (con una incidenza del 2% sulla popolazione scolastica complessiva) alle 755.939 unità del 2011/12 (8,4% del totale).

Presenze nei diversi ordini e gradi. L'aumento più significativo ha riguardato le scuole secondarie di secondo grado: nel 2001/2002 accoglievano il 14% degli studenti con cittadinanza non italiana, mentre nel 2011/2012 ben il 21,8%. Nell'ultimo decennio il peso della scuola primaria è diminuito passando dal 42,8% al 35,5%. Anche per il 2011/2012 si conferma la tendenza dell'utenza straniera a rivolgersi più all'istruzione professionale (frequentata dal 39,4% del totale degli stranieri) e tecnica (38,3%), seguita a distanza dall'istruzione liceale o artistica (22,3%).

Sono i rumeni i più numerosi. Gli alunni con cittadinanza rumena si confermano, per il sesto anno consecutivo, il gruppo nazionale più numeroso nelle scuole italiane (141.050 presenze), seguono gli albanesi (102.719) e i marocchini (95.912). Tra le crescite annue più rilevanti si registrano quelle degli alunni moldovi (+ 12,3%) nei diversi livelli scolastici, e ucraini (+ 11,7%) nelle primarie e filippini nelle secondarie di primo grado (+8,5%) e di secondo grado (+11,2%).

La regione con più alunni stranieri, in valori assoluti, è la Lombardia; in dati percentuali è l'Emilia Romagna.

La Lombardia si conferma la prima regione per il maggior numero di alunni con cittadinanza non italiana (184.592). Seguono il Veneto, (89.367), e l'Emilia Romagna con (86.944), il Lazio (72.632) e il Piemonte (72.053). La regione con la percentuale più alta è l'Emilia Romagna, con il 14,6%.

Nelle province di Prato, Piacenza, Mantova, la percentuale si avvicina al 20%.

Crescono i nati in Italia: nelle scuole dell'infanzia sono 8 su 10.

Nell'anno scolastico 2011/2012, gli alunni stranieri nati in Italia sono 334.284 e rappresentano il 44,2% sul totale degli alunni con cittadinanza non italiana. Cinque anni fa erano meno di 200mila, il 34,7%. Nelle scuole dell'infanzia i bambini stranieri nati in Italia sono l'80,4%, più di otto su dieci, ma in alcune regioni la percentuale è ancora più alta: supera l'87% in Veneto, l'85% nelle Marche, l'84% in Lombardia e l'83% in Emilia Romagna. Mentre non raggiunge il 50% nel Molise e lo supera di poco in Calabria, Campania e Basilicata. Negli ultimi cinque anni gli studenti stranieri nati in Italia sono cresciuti del 60% nelle scuole dell'infanzia (dove

hanno raggiunto le 126mila unità, a partire dalle 79mila del 2007/2008) e nelle primarie (145mila), mentre sono più che raddoppiati nelle secondarie di primo grado (46mila) e di secondo grado (17mila). I dati sugli studenti nati in Italia e il loro progressivo aumento possono fornire un utile contributo alla comprensione di una delle questioni oggi maggiormente in discussione in tema di immigrazione: la riforma della normativa sull'acquisizione della cittadinanza.

Sono 415 le scuole nelle quali la presenza degli alunni stranieri supera il 50%.

In totale le scuole in cui è maggiore la presenza di alunni stranieri sono 415 (corrispondenti allo 0,7% delle scuole), 10 in più dell'anno scolastico precedente. Due terzi delle province italiane hanno almeno una scuola a maggioranza di alunni stranieri. Le scuole dell'infanzia con almeno il 50% degli alunni stranieri sono 233. Le province con il maggior numero di scuole con almeno il 50% di alunni stranieri sono Milano (55), Torino (34), Brescia (32).

Alunni rom, sinti e caminanti: diminuiscono gli iscritti. Sono 11.899 gli alunni rom iscritti nell'anno scolastico 2011/2012, il numero più basso degli ultimi cinque anni, in diminuzione del 3,9% rispetto al 2010/2011. Si osserva un calo degli iscritti nella scuola primaria -5,7% rispetto ai cinque anni precedenti, e nelle scuole dell'infanzia, -5,8%, mentre risulta leggermente in crescita il numero di iscritti nelle scuole secondarie di primo grado. Un fortissimo calo di iscrizioni si registra già nel passaggio dalla scuola primaria alla scuola secondaria di primo grado: solo la metà degli alunni rom prosegue gli studi pur essendo nella fascia dell'obbligo di istruzione.

ANNO SCOLASTICO 2011/2012

Caratteristiche generali

Gli alunni con cittadinanza non italiana	755.939
L'incremento rispetto all'anno scolastico precedente	+ 45.676
L'incidenza degli alunni CNI sul totale degli alunni	8,4%
Il livello scolastico con l'incidenza più elevata	Primarie: 9,5%
Le scuole con il maggior aumento rispetto all'a.s. 2010/2011	Infanzia: + 12.433
La nazione più rappresentata tra le provenienze	Romania: 141.050
Numero di cittadinanze straniere	193
Le scuole superiori con una maggiore presenza di stranieri	Istituti professionali 64.852
Le scuole superiori con l'incidenza più elevata	Istituti professionali 12,1%

Presenze e dinamiche territoriali

La regione con il maggior numero di alunni CNI	Lombardia: 184.592
La regione con l'incidenza più elevata	Em. Romagna: 14,6%
La provincia con il maggior numero di alunni stranieri	Milano: 69.801
La provincia con l'incidenza più elevata	Prato: 18,8%
Associazioni tra cittadinanza e provincia più rilevanti	1. Ecuador-Genova 2. Tunisia-Trapani 3. Cina-Prato 4. Ucraina-Caserta 5. India-Cremona

Scuole con elevata concentrazione di alunni stranieri

Le scuole con almeno un alunno con cittadinanza non italiana	44.716, il 77,7% del totale
Le scuole con almeno il 30% di alunni con cittadinanza non italiana	2.499, il 4,3% del totale
Scuole con almeno il 50% di alunni stranieri	415
Scuole dell'infanzia con almeno il 50% di alunni stranieri	233
Province con il maggior numero di scuole con almeno il 50% di alunni stranieri	1. Milano (55), 2. Torino (34), 3. Brescia (32)

Alunni rom, sinti, caminanti

Gli alunni rom	11.899
Rom nelle scuole secondarie di secondo grado	134
Femmine tra gli alunni rom	47,3%
Prime 3 regioni per alunni rom	1. Lazio (2.277), 2. Lombardia (1.727), 3. Piemonte (1.316)
Primi 3 comuni per alunni rom	1. Roma (2.027), 2. Milano (575), 3. Torino (516)

Nati in Italia

L'incidenza dei nati in Italia tra gli alunni con cittadinanza non italiana	44,2%
Le regioni con le maggiori percentuali di allievi nati in Italia	Lombardia e Veneto: 50,9%
Nati in Italia tra gli stranieri nelle scuole dell'infanzia	80,4%
Nati in Italia tra gli stranieri al V anno delle sec. II grado	7,2%
La regione con la % più alta di nati in Italia nelle scuole dell'infanzia	Veneto: 87,2%
La regione con la % più alta di nati in Italia nel V anno sec. II grado	Sicilia: 15,0%

Ritardi, esiti

Stranieri iscritti in ritardo scolastico a 11 anni	27,6%
Stranieri iscritti in ritardo scolastico a 15 anni	70,9%
Stranieri ripetenti nel I anno di sec. II grado	12,3%



L'istruzione è uno dei quattro cardini della politica di inclusione per Rom e Sinti

Quando il compagno di classe è uno "ZINGARO"

di **Alessandro Pistecchia**

Foto di Massimo Ankor - Idea Rom Torino

La tutela dei diritti fondamentali delle categorie vulnerabili rivela secondo molti lo stato di salute della democrazia di un paese, costituisce il barometro che segna l'equilibrio dei rapporti sociali di un territorio. Nell'Europa del '13, dove per solide ragioni storiche e politiche l'attenzione alla condizione delle minoranze conserva un posto privilegiato, può sorprendere scoprire l'esistenza di classi speciali per bimbi appartenenti a gruppi minoritari. E' ciò che ancora avviene in Slovacchia, dove i rom costituiscono circa il 9% della popolazione. Secondo recenti rapporti, i minori appartenenti a questo gruppo sarebbero vittima di pratiche di segregazione scolastica, inclusi in programmi didattici distinti e riservati a alunni con disabilità psichiche o non specificati ritardi cognitivi.

In Italia le classi speciali, nate per contrastare la dispersione scolastica dei minori rom e sinti, nacquero nel 1965 da una Convenzione tra il Ministero della Pubblica Istruzione, l'Istituto di Pedagogia dell'Università di Padova e

l'Opera Nomadi. Il progetto prevedeva la creazione di classi speciali per alunni cosiddetti "zingari", funzionanti all'interno delle scuole statali, con attività di mediazione e sensibilizzazione delle famiglie e un servizio di trasporto degli alunni. Le *LacioDrom* (buon viaggio, in lingua *romani*) si trasformarono negli anni '70 in percorsi propedeutici all'inserimento ordinario degli alunni Rom, Sinti, Caminanti (di seguito RSC) nelle classi. Ulteriori convenzioni, stipulate ad hoc per contrastare l'evasione scolastica e ridurre i gap didattici dei minori RSC prevedevano interventi di sostegno per alunni con difficoltà di apprendimento attraverso l'assegnazione di insegnanti di sostegno. Con la Circolare Min. 207/1986, tali supporti dovevano essere calibrati sulla base di progetti educativi mirati. L'osservazione del fenomeno in prospettiva diacronica fa pensare ad un'evoluzione significativa nell'approccio alla questione: dalla sperimentazione emergenziale delle *LacioDrom* ai progetti misurati sulla cornice dei bisogni individuali.

Parallelamente, nel contesto europeo il Consiglio d'Europa emanava una serie di risoluzioni e raccomandazioni sul tema, proponendo la valorizzazione del

capitale linguistico-culturale delle popolazioni *romani* quale patrimonio della cultura del Vecchio Continente, rafforzando le iniziative nel settore educativo e scolastico.

La questione dell'inserimento scolastico di bimbi stranieri (spesso nati in Italia, e solo in alcuni casi non italofoeni) emerge dirompente in diversi contesti, dalle periferie delle grandi aree urbane alle piccole comunità rurali. Spesso si acuisce, questa tensione, quando lo straniero è un bimbo rom o sinto, o quando l'inserimento di alunni rom e sinti si concretizza in proporzioni ritenute eccessive per un "lineare" andamento dei programmi didattici delle classi.

Ma lo si sa che almeno la metà dei bambini Rom e Sinti sono italiani?

La contraddizione esplicita è che i bimbi sinti sono bimbi italiani, parte di una minoranza (mai riconosciuta *de iure*) che registra una secolare presenza in Italia (dal XIV secolo); parimenti, anche tra i rom di più recente immigrazione vi sono minori con cittadinan-

* <http://www.amnesty.org/en/library/asset/EUR72/001/2013/en/cce46ddf-7674-4cd1-b91d-9f649c2b8d3f/eur720012013en.pdf>

za italiana, ma qualificati a volte nel sistema scolastico come alunni “nomadi”, in particolare laddove siano inseriti in progetti di scolarizzazione finanziati dagli Enti locali e attuati da associazioni del terzo settore.

Da una lettura analitica della complessa questione rom/istruzione emergono alcuni elementi degni di riflessione, generalmente ritenuti legati alle problematiche più frequenti nella scolarizzazione dei rom (l'elevata dispersione scolastica, lo scarso accesso ai livelli superiori di istruzione, la limitata fiducia e partecipazione delle famiglie nei percorsi scolastici dei minori):

- Carenza di strumenti e risorse adeguati proposti dalle scuole per l'ottenimento di risultati efficaci: frustrazione di insegnanti non formati e/o poco sostenuti nell'attuazione di piani individualizzati;
- Difficoltà attribuite a complessità e differenze linguistiche, oralità della cultura *romani*, ecc.(approccio culturalista);
- Problematiche sociali, a volte stereotipate, riguardanti la condizione abitativa (circa la metà dei RSC vive in campi, di diverse dimensioni e condizioni), le difficoltà di accesso ai servizi territoriali, l'elevato tasso di analfabetismo degli adulti, ecc.;
- Discontinuità di approcci, strategie assistenzialiste, scarsa sinergia tra i soggetti attuatori.

Si ricorda come le politiche scolastiche rivolte alle comunità *romani* fossero storicamente impostate in chiave inclusiva-assimilativa, con diversi gradi di coinvolgimento e coercizione.

Dalle politiche del dispotismo Illuminato asburgico del XVIII secolo all'opera postbellica di alfabetizzazione di missionari e religiosi, dai piani inclusivi delle repubbliche popolari nei decenni del socialismo reale ai progetti di scolarizzazione attuali, ricorre una carenza di risultati concreti in materia di formazione scolastica per i RSC.

Coinvolgimento dei genitori e prospettiva interculturale: gli strumenti per sostenere la scolarizzazione dei Rom

Va menzionata, tuttavia, l'esistenza di percorsi virtuosi tesi all'autonomia e allo stimolo della genitorialità, di esperimenti interculturali mirati e tesi al coinvolgimento del gruppo classe. La valorizzazione dei diversi modelli in prospettiva interculturale rappresenta un efficace strumento di contrasto alle discriminazioni e al pregiudizio antigitano, fortemente radicato, oltre che un ostacolo all'*auto-svalutazione* identitaria del minore, evitando fenomeni di rigetto della cultura di origine. Anche il problema della dispersione scolastica richiede percorsi progettuali mirati e attività di mediazione di esperti nel settore interculturale, attori pronti a intervenire in contesti scolastici complessi come agenti di contrasto all'etnocentrismo culturale.

Da questi approcci, sempre più condizi-
viti, è necessario impostare un'azione armonica di interazione tra istituzioni scolastiche e contesti familiari, valorizzando realmente il patrimonio culturale, il *romani* come idioma dinamico e come lingua d'Europa, patrimonio di un popolo europeo, presente in tutti gli stati europei e protagonista del cambiamento

che ha storicamente caratterizzato il Vecchio Continente.

Tornando ai temi introduttivi, l'integrazione nel sistema scolastico di alunni con determinate caratteristiche socio-culturali - evitando etnicizzazioni del problema e classificazioni in macrocategorie fuorvianti (alunni stranieri, alunni nomadi) - deve prevedere una distribuzione omogenea nelle classi e la possibilità di modulare piani formativi calibrati sui cosiddetti bisogni educativi speciali, concetto introdotto recentemente nella programmazione ministeriale. Dopo (secolari) tentativi di inclusione scolastica, la nuova prospettiva tende a evitare politiche scolastiche ad hoc per alunni rom/sinti, ma non può prescindere da un coinvolgimento sempre maggiore delle famiglie, nel rispetto dell'organizzazione sociale e parentale dei gruppi. Sistema *romanes* e istituzione scolastica dei *gagé* (i non rom), spesso distanti, hanno il dovere di dialogare evitando conflitti: la scuola non può rappresentare una realtà esterna, minacciosa e competitiva rispetto al modello educativo tradizionale, ma un luogo di incontro e dialogo tra le molteplici identità che ne fanno parte.

Siamo nella fase di attuazione della Strategia Nazionale di Inclusione dei RSC, adottata il 24 febbraio 2012 dal Governo e di cui l'UNAR è Punto di Contatto Nazionale. La Strategia nasce in un'ottica di superamento definitivo della logica emergenziale e di politiche preconcepite sui RSC. L'istruzione rappresenta uno dei quattro assi (con occupazione, salute e alloggio) individuati quali prioritari dalle Istituzioni UE e contiene diversi obiettivi specifici: promozione dell'accesso non discriminatorio nel sistema scolastico, contrasto alla dispersione, promozione del confronto tra istituzioni scolastiche e comunità, formazione di docenti e dirigenti scolastici.

L'auspicio è che, per questa via, si riesca a ridurre le distanze tra i mondi rom e *gagé*.



Foto di Massimo Ankor - Idea Rom Torino



Ancora troppo pochi. E ancora troppo poco considerati

Prendi la laurea e scappi

di **Roberta
Cocchioni**

A fronte delle migliaia di diplomati e laureati italiani che ogni anno rimpolpano le statistiche dei “cervelli in fuga” dal nostro Paese, esiste un flusso contrario di ragazzi stranieri che scelgono di studiare e specializzarsi nelle università italiane. Si tratta, secondo gli ultimi dati del Ministero dell'Istruzione, di oltre 79.000 studenti, inclusi i figli di immigrati soggiornanti in Italia (circa un terzo del tota-



LA SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

le). Una vera miniera di opportunità per questo nostro Paese in affanno, considerato che si parla di giovani con alto livello di istruzione, motivazione e volontà di inclusione, assai disponibili al sacrificio personale e familiare pur di sviluppare il proprio talento ed affermarsi in termini professionali e di riconoscimento sociale.

Sarebbe sbagliato non considerare questi 79.000 studenti stranieri come ponti privilegiati sia per lo sviluppo delle relazioni politiche ed economiche con i loro Paesi di origine, che come chiave per la costruzione di una vera società multiculturale in Italia. Questi giovani contribuiscono alla diffusione internazionale della nostra lingua, fanno da richiamo e da punto di riferimento per l'inserimento positivo di altri stranieri in Italia e potrebbero essere inseriti e valorizzati dopo la laurea come lavoratori specializzati, portatori di un grande valore aggiunto in termini di competenze linguistiche, propensione alla mobilità e capacità interculturali.

Ma l'incontro con alcuni di loro rivela una realtà forse non ben conosciuta.

Iyed Zahed e Osama Al Saghir sono entrambi di origine tunisina. Il primo è arrivato quattro anni fa dalla Tunisia per studiare Scienze della Comunicazione a La Sapienza di Roma, il secondo è cresciuto in Italia da rifugiato politico ed è laureato in Scienze Politiche presso la stessa università. Tutti e due si trovano a studiare in Italia non per scelta, ma per necessità personali o familiari, e si dicono pronti a giurare che quasi tutti gli studenti stranieri che frequentano un'università italiana lo fanno per mancanza di alternative migliori. Secondo la loro esperienza, la metà di quelli che riescono ad iscriversi non termina il percorso di studi: alcuni si mettono a lavorare, altri tornano nel loro Paese oppure restano in Italia da clandestini. L'altra metà, quella che si laurea, appena ne ha l'occasione, a loro avviso, scappa. Scappa per trovare lavoro altrove oppure per specializzarsi in un altro Paese, come la Francia o la Germania, dove le condizioni di studio e di vita per gli studenti stranieri sono migliori che in Italia.

A confermare, almeno in parte, la loro opinione è anche il risultato della ri-

Secondo i dati del Miur sono 79.000 studenti, inclusi i figli di immigrati soggiornanti in Italia.

cerca recentemente condotta da European Migration Network Italia su 1200 studenti universitari stranieri, che mostra come solo il 40% degli intervistati sia intenzionato a restare nel nostro Paese.

sono insufficienti per il livello richiesto dalle nostre università e che gli uffici diplomatici non forniscono informazioni adeguate sulle modalità di accesso alle borse di studio o ai posti alloggio riservati agli studenti stranieri, cose che si scoprono troppo tardi una volta arrivati in Italia. Per di più, non di rado, il visto di ingresso viene rilasciato un paio di giorni prima della data del test di ammissione,



Foto di Roberta Lulli

Ma quali sono gli ostacoli che incontra un ragazzo straniero che sceglie l'università italiana?

È Iyed il primo a parlarne e ci tiene a precisare che le difficoltà iniziano già prima dell'arrivo, quando lo studente si rivolge agli istituti italiani di cultura all'estero per tutte le pratiche che riguardano l'iscrizione al test di ammissione universitario, il visto e l'apprendimento della lingua. Secondo la sua esperienza, c'è una scarsissima cooperazione tra le università italiane, i sistemi regionali di diritto allo studio e gli uffici diplomatici italiani. Ci racconta che i corsi di lingua italiana

con vari problemi organizzativi per lo studente, che vanno dal trovare un volo aereo libero al reperimento di un alloggio in pochi giorni. Alcuni non superano il test d'ingresso a causa di problemi burocratici o linguistici e perdono così la possibilità di iscrizione e di permesso di soggiorno, diventando clandestini.



Foto di Roberta Lulii

Nei casi in cui il test viene superato (per gli stranieri c'è un punteggio minimo di 20/30 da raggiungere, che non è necessario per i cittadini italiani), iniziano altre difficoltà. La prima, e forse la più incredibile, è la totale mancanza di accoglienza, orientamento ed informazione specifica per gli studenti stranieri, riscontrata da Iyed a Roma così come da altri suoi compagni in altre sedi universitarie. I servizi di segreteria per stranieri si limitano a ricevere documenti, gli operatori spesso non parlano altre lingue al di fuori dell'italiano e non danno informazioni utili su come risolvere i problemi principali dello studente straniero, che sono: trovare un posto letto a basso costo, imparare la lingua, accedere a borse di studio, trovare un lavoro per sostenersi, trovare i libri di testo usati o gratuiti. Lo stesso sembra valere per le associazioni studentesche e per gli altri servizi di informazione presenti negli at-

nei, che non tengono conto delle esigenze specifiche degli studenti stranieri.

Il risultato è il completo smarrimento quando si arriva in Italia, a cui si aggiungono le normali difficoltà di inserimento sociale e di ottenimento e rinnovo dei permessi di soggiorno. La soluzione adottata fino ad oggi è la collaborazione informale tra studenti dello stesso Paese, cosa che lo stesso Iyed sta facendo con gli altri tunisini che arrivano alla Sapienza. Mi racconta il caso emblematico di un ragazzo che si è rivolto a lui recentemente, arrivato in Italia per studiare con 500 euro in tasca, frutto della vendita da parte della sua famiglia in Tunisia del loro unico terreno agricolo. Questo ragazzo, giunto troppo tardi per accedere alle graduatorie dei posti alloggio e delle borse di studio regionali, ha speso tutti i suoi soldi in una settimana per soggiornare in un hotel della capitale.

Dal colloquio con Iyed ed Osama, studente di origine tunisina esce l'immagine di uno Stato respingente nei confronti degli studenti stranieri, che ostacola il loro percorso di studi in vari modi ed applica diverse forme di discriminazione diretta e indiretta nei loro confronti.

Quello del costo dello studio universitario, infatti, è il secondo grande ostacolo da affrontare. La Fondazione Leone Moressa nel 2012 ha stimato in 15.400 euro annui l'ammontare della spesa media per ciascuno studente straniero in Italia.

I dati OCSE sulla qualità dei sistemi di istruzione mostrano l'Italia al penultimo posto nella classifica europea della spesa pubblica in questo settore. Gli strumenti finanziari di sostegno per gli studenti universitari, italiani e stranieri, si dimostrano inadeguati rispetto al nu-

mero di studenti in condizioni di disagio economico. Basti dire che i posti letto gratuiti disponibili coprono solo il 2,8% della popolazione universitaria. La maggior parte degli studenti stranieri che arrivano in Italia ha un reddito inferiore rispetto a quello dichiarato (necessario per poter entrare) e non riesce a proseguire gli studi per problemi economici.

Le soluzioni ci sarebbero e non comportano necessariamente un aumento della spesa pubblica, che pure è necessario. A proporle è proprio Osama, oggi cittadino italiano, trasferitosi all'estero dopo la laurea per specializzarsi in relazioni internazionali.

Osama è convinto che lo Stato italiano dovrebbe investire più risorse per il sostegno economico degli studenti stranieri, abbassando eventualmente la quota di studenti ammessi, ma puntando a sostenere davvero e a trattenere in Italia quelli che entrano. Altre soluzioni risiedono nella semplificazione burocratica, ad esempio sostituendo uno sconto sulle tasse universitarie alla pratica farraginosa della concessione delle borse di studio. Iyed fa l'esempio della Francia, dove anziché concedere dei posti alloggio, che comportano anche spese di gestione, lo Stato concede direttamente ed in qualsiasi periodo dell'anno un rimborso del 60% sull'affitto pagato dallo studente. Dal colloquio con Iyed ed Osa-



Foto di Roberta Lulli



Foto di Roberta Lulli



Foto di Roberta Lulli

ma ne esce l'immagine di uno Stato respingente nei confronti degli studenti stranieri, che ostacola il loro percorso di studi in vari modi ed applica diverse forme di discriminazione diretta e indiretta nei loro confronti. Osama mi porta l'esempio del divieto di accesso alle scuole di specializzazione per chi non ha la cittadinanza italiana, oppure mi spiega come lui stesso, a causa di problemi di durata e rinnovo del permesso di soggiorno, non abbia mai potuto partecipare ad opportunità apparentemente aperte a tutti, come l'Erasmus.

Tutto questo, lungi dal creare riconoscenza ed attaccamento, non fa che alimentare un rapporto di sfiducia e di conflitto tra gli studenti stranieri e le istituzioni dello Stato italiano. E la ri-

sposta degli studenti stranieri, fino ad oggi, sembra essere, come per molti laureati italiani, la fuga.

PS. Peccato che la notizia di una buona iniziativa per gli studenti stranieri iscritti nelle università italiane sia arrivata tardi dopo il nostro colloquio: un decreto del Governo ha stabilito che non dovranno più rinnovare di anno in anno il permesso di soggiorno e che tale permesso è stato esteso a tutta la durata degli studi.

a colloquio con
Antonella Montano
e **Antonio Zagaroli**
dell'istituto A. T. Beck

a cura di **Paola Di Lazzaro**

Gli omofobi sono un problema sociale. Ma si possono curare

«Non si nasce omofobi: lo si diventa attraverso l'educazione, i messaggi, diretti e indiretti, che la famiglia, la politica, la Chiesa e i media, ci trasmettono»

Nel mese di Settembre l'Ordine degli Psicologi del Lazio ha promosso un convegno dal titolo "Omofobia sociale e interiorizzata: come curarla". Il titolo della giornata nasce da una constatazione, quella che oramai, il "problema" da capire e possibilmente da curare, non sia, Come per buona parte del secolo scorso si è assurdamente creduto, l'omosessualità, bensì l'omofobia. Per approfondire i molti risvolti della que-

stione ne abbiamo parlato con Antonella Montano e Antonio Zagaroli. La prima è la direttrice dell'Istituto A. T. Beck, un centro di terapia cognitivo-comportamentale che ha sede a Roma ed è intitolato al dott. A.T. Beck, fondatore, negli anni '60, di questa psicoterapia, oggi adottata nella pratica clinica da numerosi psicoterapeuti in Europa e nel mondo. E' una terapia di breve durata e rivolta a risolvere i problemi del presente. Antonio Zagaroli, membro dell'Istituto, è il responsabile di un progetto, denominato "Educare alla diversità a scuola", commissionato recentemente dall'Unar all'Istituto Beck.

Vorrei iniziare questa intervista soffermandomi sulla parola "omofobia". L'omofobo è "colui il quale ha paura delle persone Lgbt". Non manca in





«La cura è liberarsi dai pregiudizi»

legislativa conseguente. Sintetizzando, potremmo dire che la posizione ufficiale della Chiesa cattolica accoglie gli omosessuali, solo a patto che questi rinneghino se stessi, riconoscendo il disordine e il male della propria condizione di vita, accettando la castità e la costrizione come elemento permanente dell'intera loro esistenza. Le pressioni esterne sono così alte che non possono non sfociare nell'omofobia interiorizzata al punto che è elevata l'incidenza statistica dei suicidi tra gli omosessuali adolescenti, soprattutto se credenti.

Il difficile cammino parlamentare della legge sull'omofobia, con il subemendamento Gitti che ne snatura in buona parte il senso, affermando che non costituiscono atti di discriminazione le condotte delle organizzazioni di natura politica, sindacale, culturale, sanitaria, di istruzione ovvero di religione o di culto, se assunte all'interno dell'organizzazione, è un altro messaggio omofobo molto chiaro che arriva alla società nel suo complesso. Bisogna rendersi conto che, tanto per fare un esempio, quando un cardinale o un politico fanno l'equazione gay=pedofilo, senza alcuna conseguenza personale per aver diffuso un concetto stupido e falso (il 95% dei pedofili è eterosessuale, secondo uno studio del 1994), questo fa aumentare l'omofobia.

In aggiunta a tutto questo, va considerato che la paura del "diverso" è qualcosa di radicato nell'animo umano. Nella storia del mondo occidentale è successo più volte che individui o

questa parola tutto ciò che questa paura produce in termini di violenza? Esiste una parola più appropriata in questo senso?

"Omofobia" è un termine coniato dallo psicologo George Weinberg, per definire la paura irrazionale, l'intolleranza e l'odio nei confronti delle persone omosessuali da parte della società eterosessista. Noi all'Istituto Beck la definiamo "quell'insieme di pensieri che provocano emozioni quali ansia, paura, disgusto, disagio, rabbia, ostilità nei confronti delle persone omosessuali". Fin da bambino, l'omosessuale ha acquisito, infatti, convinzioni e valori da una cultura omofoba che gli sono stati presentati come assolutamente giusti e legittimi. Molto prima, dunque, di avere una reale comprensione di cosa significhi la parola omosessualità, i bambini ricevono un set di informazioni che vengono codificate nella convinzione che essere gay sia qualcosa di assolutamente sbagliato, innaturale e contrario alle norme del vivere comune.

Il termine "omofobia", di etimologia greca, utilizza il suffisso "fobia", sinonimo di paura, insieme al prefisso "omo", che qui perde il suo significato originario di "stesso" per trasformarsi nell'abbreviazione di "omosessuale". Come lei giustamente fa notare, in genere il termine clinico "fobia" indica una paura, un'incapacità, un limite personale, che il singolo individuo si trova a vivere e che cerca di superare per condurre un'esistenza più piena. Nel caso dell'omofobia, invece, per citare

ancora Weinberg, ci troviamo di fronte a una "fobia operante come un pregiudizio". Tale caratteristica implica che gli effetti negativi siano avvertiti non solo (e in questo caso non tanto) da colui che ne è affetto, quanto da coloro verso cui questo pregiudizio è rivolto: le persone omosessuali, appunto.

Una parola che meglio potrebbe esprimere le caratteristiche di ostilità rivolte verso gli omosessuali potrebbe essere, ad esempio, "omoavversione". Tuttavia, ormai il termine "omofobia" è entrato nell'uso comune e la componente violenta di questo pregiudizio è purtroppo ben nota a tutti.

Ma da cosa scaturisce l'omofobia? Perché le persone sono omofobe?

Sulla risposta a questa domanda si sono scritti interi volumi a stampo psicologico, sociologico, politico o religioso. La prima cosa che vorremmo chiarire è che non si nasce omofobi; lo si diventa attraverso l'educazione, i messaggi, diretti e indiretti, che la famiglia, la politica, la Chiesa e i media, ci trasmettono. Tale educazione è pervasiva e inizia da subito, attraverso atteggiamenti, credenze, comportamenti discriminatori. Ci investe a ogni livello e dipende anche dal posto antropologico in cui nasciamo e cresciamo.

In particolare in Italia (non a caso uno dei pochi paesi occidentali dove ancora non ci sia alcun riconoscimento delle coppie dello stesso sesso), la Chiesa esercita un'alta ingerenza sulle famiglie, sulla politica e sulla capacità

gruppi sociali che si differenziavano dalla maggioranza dominante, ad esempio per il colore della pelle, per il credo religioso, per il sesso, siano stati vittime di fenomeni di oppressione, di un atteggiamento generalizzato di diffidenza o disprezzo. Per di più, va considerato che i cambiamenti sociali a cui assistiamo (maggiore integrazione razziale, maggiore visibilità degli omosessuali, legalizzazione dei matrimoni gay in larga parte del mondo occidentale) possono stimolare ulteriormente la paura del cambiamento e rendere, perciò, alcuni individui più sospettosi e ostili e, quindi, più inclini a sviluppare sentimenti omofobici. Naturalmente, come per al-

La società si comporta come se gli omosessuali non esistessero e, quindi, i genitori e gli insegnanti sono in genere totalmente impreparati a confrontarsi con un figlio o con uno studente omosessuale

tre forme di pregiudizio (razzismo e sessismo *in primis*), un fattore di rilievo perché un individuo sia omofobo è costituito da una componente personale di chiusura mentale e rigidità. Quindi, per riassumere, diremmo che l'omofobia scaturisce da tutti quei messaggi negativi nei confronti degli omosessuali, frutto dell'educazione che abbiamo ricevuto, che dipendono ovviamente non solo dalla nostra singola famiglia, ma anche dal posto antropologico in cui siamo nati e cresciuti e dalle principali istituzioni della nostra società, quali la scuola, lo Stato e la Chiesa. Tali messaggi negativi formano quelle che in psicoterapia si chiamano credenze intermedie, cioè gli atteggiamenti con cui ci approcciamo al mondo, le regole con cui viviamo, le assunzioni che abbiamo. Si può parlare di cure?

Nel 1971 in Germania è uscito il film *It is not the Homosexual who is perverse, but the society he lives in* (Non è l'omosessuale a essere perverso, ma la società in cui vive). Nel 1972 Weinberg ha pubblicato *Society and the healthy homosexual* (La società e l'omosessuale sano). Nel 1973 l'American Psychiatric Association ha rimosso l'omosessualità dalla lista delle malattie mentali, definendola "una variante non patologica dell'orientamento sessuale". Che il problema non sia più l'omosessualità, dunque, dovrebbe essere chiaro da almeno 40 anni, sebbene ancora ci sia chi parla, senza alcun appoggio scientifico, di terapie riparative.

Il problema, come lei giustamente nota, è l'omofobia. Brevemente, possiamo dire che esistono due tipi di omofobia: quella a cui ci riferiamo di solito è l'omofobia sociale; l'altra forma è quella interiorizzata, cioè l'ansia, il disprezzo e l'avversione che gli omosessuali provano nei confronti della propria omosessualità e di quella di altre persone. L'omofobia interiorizzata, come già detto, è frutto di tutti i pregiudizi, comportamenti e opinioni discriminatorie e incide profondamente, come agente patogeno, sul benessere dei pazienti. L'ostilità appresa fa sì che la formazione e l'asserzione della propria identità sessuale costituiscano per l'individuo gay e lesbica un processo impegnativo che non potrà non riflettersi sul senso di sé in età adulta. Per quanto riguarda l'omofobia sociale, possiamo dire che la

cura principale consiste nell'educazione di tutti i cittadini al rispetto degli altri e all'apertura mentale, o meglio nella contro-educazione rispetto a tutti i messaggi "educativi" ricevuti che ci hanno proposto l'equivalenza gay=malato, peccatore, deviato, minaccia per la società, contro-natura. Certamente, in questo quadro, un progetto politico che si impegnasse in tal senso (ad esempio, approvando leggi favorevoli a unioni/matrimoni omosessuali, promuovendo campagne pubblicitarie, includendo le tematiche del rispetto e dell'apertura nei programmi scolastici) potrebbe fare moltissimo. Ogni volta che si organizza un "family day", o si parla di "minacce alla famiglia tradizionale", si contrappone un modello di famiglia da pubblicità alle famiglie omosessuali, come se l'intento di gay e lesbiche non fosse avere un riconoscimento del loro amore e di tutti i diritti conseguenti, ma quello di sovvertire la società come noi la conosciamo. Questi sono messaggi profondamente omofobici, che discriminano tra cittadini a cui sono concessi dei diritti e altri a cui non sono concessi a causa del loro orientamento sessuale.





Per quanto riguarda l'omofobia interiorizzata, più che di una cura, c'è bisogno di prendere consapevolezza dei pregiudizi che la singola persona ha metabolizzato nel corso della propria esistenza e che, magari, ne condizionano i pensieri e le scelte. Da quando nasciamo, i nostri genitori prima e la società poi ci bombardano con messaggi educativi, che sono delle vere e proprie frecce che si vanno a conficcare nella nostra mente. Il primo è che dobbiamo rispettare e obbedire a un'autorità superiore (famiglia, poi scuola, e infine Chiesa e Stato). Il secondo è che il sesso è peccato (e quindi il sesso "contro-natura" è doppiamente peccato). E poi impariamo che i gay sono effeminati e le lesbiche mascoline, che i gay non sono veri uomini, che gli omosessuali si possono deridere, insultare ed eventualmente picchiare, che "frocio" è un insulto mille volte peggiore di "stronzo".

Tutti questi messaggi negativi, così pervasivi, possono avere un impatto profondo sull'individuo, facendolo sentire sbagliato e causando bassa autostima, difficoltà di tipo relazionale, isolamento e autoesclusione sociale, sensi di colpa e vergogna, sintomi di tipo depressivo o ansioso, angoscia. Tutto ciò può sfociare in pensieri suicidi e attività ad alto rischio (ad esempio, sesso non protetto o abuso di alcool o sostanze stupefacenti). Sono diversi gli studi che mo-

strano che adolescenti gay e bisessuali hanno più alte probabilità di tentare il suicidio, come abbiamo già detto.

In questi casi, può essere, comunque, di grande aiuto una psicoterapia cognitivo-comportamentale, con un terapeuta che conosca a fondo queste tematiche. Ci tengo a sottolineare questo punto (parla la dott.ssa Montano): ho scritto un libro nel 2000, *Psicoterapia con clienti omosessuali*, proprio perché ritengo che la preparazione del terapeuta su queste tematiche sia fondamentale. Crescere e vivere da persona LGBT in Italia è molto diverso che crescere da eterosessuale, il terapeuta deve essere informato sulle sfide specifiche che l'individuo LGBT si trova ad affrontare.

Esistono tante varianti dell'omofobia: private, politiche, religiose, da strada, a scuola, a lavoro, in famiglia, etc. Ma si può tracciare un profilo dell'omofobo?

Negli Stati Uniti sono stati condotti diversi sondaggi per tracciare un simile profilo. Noi stessi all'Istituto Beck abbiamo realizzato uno studio in tal senso. L'omofobo è più spesso di sesso maschile, di età avanzata e scarsa cultura. Inoltre, l'omofobia è più pronunciata verso l'omosessualità maschile che femminile.

Ovviamente si tratta di una miscela di fattori caratteriali, sociali e culturali. La

tendenza all'autoritarismo, il livello di religiosità e di rigidità mentale costituiscono elementi importanti da tenere presenti nel tracciare il profilo di un individuo omofobo. È evidente, inoltre, che i tratti appena indicati a mero titolo esemplificativo non solo rendono più probabile che un individuo sia omofobo, ma anche che coltivi dentro di sé altre forme di pregiudizio.

A un ragazzo vittima di bullismo omofobico come consigliereste di comportarsi?

Innanzitutto lo inviteremmo a chiedere aiuto. Bisogna tenere presente che spesso la vittima non ha il coraggio di denunciare i suoi aggressori, non solo per paura di ritorsioni (che è un elemento tipico del bullismo in generale), ma anche per evitare di mettere ancora di più al centro dell'attenzione pubblica la propria omosessualità, vera o presunta, la propria diversità. Soprattutto di fronte alla famiglia. Purtroppo gli adolescenti LGBT spesso non trovano nella propria famiglia un porto sicuro, ma anzi nascondono il proprio orientamento, i dubbi sui propri gusti sessuali, per

timore di non essere più amati o accettati.

Questo avviene perché la società è eterosessista e dà per scontato che l'orientamento sessuale delle persone sia eterosessuale o che comunque la cosa più giusta è essere eterosessuali. Basterebbe, invece, che nei corsi pre-parto venisse detto ai genitori: "Signori, una percentuale tra il 5% e il 10% della popolazione è omosessuale. Tenete presente che potrebbe esserlo anche vostro figlio" e che poi venisse fornito un minimo di educazione in merito, che

A un ragazzo vittima di bullismo diciamo di chiedere aiuto. Ma anche di imparare a non subire in silenzio i soprusi

venisse normalizzato l'eventuale orientamento omosessuale del nascituro. Invece, la società si comporta come se gli omosessuali non esistessero e, quindi, i genitori o gli insegnanti sono in genere totalmente impreparati a reagire a un figlio o a uno studente che viene deriso o picchiato a scuola perché "finocchio". Allo stesso modo gli adolescenti che avvertono dentro di sé sentimenti e pulsioni omosessuali sono spaventati, perché nessuno ha detto loro da bambini che un principe può innamorarsi di un altro principe, e una principessa può volersi fidanzare con un'altra principessa.

Inoltre, diremmo al ragazzo di imparare a sviluppare un atteggiamento assertivo. Tuttavia, se c'è un potenziale pericolo (magari perché uno dei bulli ha un'arma o perché i bulli sono più di uno), chiedere aiuto è sempre la soluzione migliore.

È chiaro che a questo punto, però, dovrebbero essere le famiglie e la scuola a sapere come intervenire, cosa che, purtroppo, accade di rado.

E quale approccio dovrebbero usare gli insegnanti in classe per prevenire, ma anche eventualmente intervenire, in caso di episodi di bullismo omofobico?

Le citiamo un dato. In un sondaggio italiano del 2012 è risultato che i docenti - secondo l'85% degli intervistati - pur essendo consapevoli delle discriminazioni di carattere sessuale compiute dai propri studenti, non hanno assunto iniziative a difesa degli alunni discriminati. Dati non dissimili risultano purtroppo anche da studi condotti in altre realtà, talvolta percepite come più avanzate rispetto a quella italiana, come dimostra il recente "The School Report" (2012), condotto da Stonewall nelle scuole del

la Gran Bretagna. Gli insegnanti, invece, dovrebbero essere la risorsa più disponibile nei contesti scolastici per aiutare gli studenti a comprendere e affrontare il proprio orientamento.

Questo non solo non avviene, ma talvolta gli insegnanti, pur disponibili, non sono in possesso delle competenze per contenere e arginare il bullismo, frutto dell'omofobia. Non è pertanto sufficiente essere gay-friendly (amichevoli nei confronti di gay e lesbiche), ma è necessario essere gay-informed (informati sulle tematiche gay e lesbiche).

Affrontare l'omofobia e il bullismo omofobico può essere difficile per qualche insegnante. Questi può sentirsi insicuro a portare avanti tali tematiche, o addirittura minacciato da un punto di vista personale e professionale. Ciò avviene perché le questioni riguardanti l'omosessualità, soprattutto in Italia, sono permeate di condizionamenti culturali e sociali dell'ambiente esterno e non vengono insegnate tra i banchi di scuola.

L'Istituto Beck, su incarico dell'UNAR, ha realizzato il progetto 'Educare alla diversità a scuola' ci raccontate qualcosa di questa iniziativa?

Nel 2008, in California, Larry King, uno studente quindicenne, fu ucciso da un altro studente a cui Larry

aveva chiesto un appuntamento per il giorno di San Valentino. Questo è un esempio, estremo, delle conseguenze dell'omofobia sulla vita delle persone, anche e soprattutto quando sono molto giovani e senza difese. Dopo tanti anni a occuparci di omosessualità, all'Istituto Beck abbiamo capito che la cosa più importante è educare le persone all'omosessualità. Come si può ottenere questa educazione? Parlando di omosessualità, mostrandone la normalità, insegnando che le persone sono molto di più del loro orientamento sessuale, che questo orientamento è solo una parte.

Lo scopo del progetto è, dunque, di dare agli insegnanti e alle scuole uno strumento che consenta loro di acquisire le conoscenze necessarie per affrontare gli argomenti del bullismo e dell'omofobia, così da poter diventare "educatori dell'omofobia".

Il progetto, fatto su misura per i diversi cicli scolastici, si compone di tre parti:

- Schede informative rivolte agli insegnanti. Tali schede mirano a fornire conoscenze aggiornate e puntuali sui temi dell'identità e dell'orientamento sessuale, dell'omofobia sociale e interiorizzata e del bullismo omofobico.
- Una cassetta degli attrezzi. In questa sezione sono presentati una serie di strumenti utili per l'implementazione di una politica di prevenzione e lotta al bullismo.
- Lezioni da tenere in classe. Le lezioni sono pensate per dare agli studenti di ogni ciclo scolastico la possibilità di comprendere i temi del bullismo, della diversità, dell'omofobia, in maniera attiva, non teorica.

Il fine del progetto è di rendere le scuole più aperte e accettanti, scuole delle pari opportunità, che consentano e favoriscano lo sviluppo sano di tutti i ragazzi, indipendentemente dall'orientamento sessuale. Quello che ci prefiggiamo con quest'intervento è di riuscire a prevenire e combattere il bullismo omofobico, così pervasivo nelle realtà scolastiche e, speriamo, di contribuire a costruire una società più rispettosa e inclusiva.



intervista ad
Anna Costanza Baldry
del Dipartimento di Psicologia
della Seconda Università
degli Studi di Napoli

Razzismo, omofobia, discriminazione: i pretesti del **bullo**

di **Roberta Cocchioni**



Subire violenze, minacce o aggressioni, fisiche o verbali, da parte di un coetaneo, è un'esperienza che tocca un numero sempre crescente di bambini e di ragazzi in tutta Europa. Si tratta di episodi che dai banchi di scuola e dalle strade si stanno trasferendo in maniera crescente su internet e sugli altri mezzi di comunicazione elettronica, con gravi conseguenze sulla crescita emotiva e sociale delle giovani vittime, che in alcuni casi vengono spinte ad atti di autolesionismo e di suicidio. La dinamica della prevaricazione che entra in gioco negli atti di bullismo colpisce soprattutto i ragazzi più deboli, cioè i ragazzi con disabilità fisiche o psichiche, i ragazzi appartenenti a minoranze etniche o i giovani e le giovani con orientamento sessuale diverso dall'etero sessualità. Sebbene la diversità non sia l'unica causa scate-

nante dei comportamenti violenti messi in atto dal "bullo", essa è indubbiamente un fattore cruciale per comprendere la dinamica del fenomeno, le forme in cui si manifesta e per individuare i metodi più efficaci di prevenzione e contrasto.

Ne abbiamo parlato con la psicologa Anna Costanza Baldry, docente presso il Dipartimento di Psicologia della Seconda Università degli Studi di Napoli e coordinatrice del progetto europeo TABBY (Threat Assessment of Bullying Behavior: Valutazione della minaccia di cyberbullismo nei giovani).



alla valorizzazione delle differenze e al rispetto delle stesse, come momento di crescita e di condivisione. Gli interventi 'spot' e una tantum non servono un gran che, e non vanno alla radice del problema. Solo un approccio 'globale' può ritenersi efficace per ridurre e prevenire il bullismo e le sue conseguenze, coinvolgendo le famiglie, le associazioni, i gruppi sportivi, chiunque ha a che fare con ragazzi.

Qual è il livello di diffusione del fenomeno stimato in Italia?

La stima sulla diffusione del bullismo dipende dallo strumento che si utilizza per misurarlo: il questionario anonimo auto compilato, la nomina dei pari, l'osservazione sul campo. La stima può cambiare anche in base al periodo che si sceglie di prendere a riferimento per chiedere agli studenti se sono stati protagonisti come vittime o come attori di episodi di bullismo. Fatte queste premesse, i dati raccolti indicano che una quota oscillante tra il 10 e il 25% dei ragazzi dai 9 ai 17 anni subisce o agisce degli atti di bullismo. Per i maschi sono più numerosi gli atti diretti e fisici, per le femmine quelli indiretti e psicologici, come l'esclusione dal gruppo, la diffusione di notizie false o diffamatorie ecc.

I dati raccolti indicano che una quota oscillante tra il 10 e il 25% dei ragazzi dai 9 ai 17 anni subisce o agisce degli atti di bullismo

Perché si parla molto di bullismo solo da pochi anni? Si tratta di un fenomeno recente oppure identificato recentemente?

E' vero, il bullismo fra ragazzi è esperienza anche dei nostri nonni e forse bisnonni. In Italia se ne è cominciato a parlare solo negli anni '90, grazie ai primi studi scientifici condotti nelle scuole. Questi studi hanno infatti svelato la vastità del fenomeno, mostrando che un ragazzo

su quattro/cinque, nel corso del proprio anno scolastico, era oggetto di prepotenze. Allora, solo fra noi addetti ai lavori si usava il termine 'bullismo', derivazione diretta del termine anglosassone 'bullying'. Oggi in Italia questo termine è molto diffuso nell'opinione pubblica e sui mass media, ma nonostante questa crescente attenzione, manca ancora, anche a livello istituzionale, una strategia di intervento univoca e sistematica nel tempo. Una cultura contro il bullismo dovrebbe far parte di tutti i curricula scolastici, volta anche e soprattutto alla prevenzione, quindi all'educazione sulle emozioni,

V Settimana nazionale contro la violenza e la discriminazione

Dal 9 al 15 ottobre torna la Settimana Nazionale contro la violenza e la discriminazione. L'iniziativa frutto di un protocollo di intesa tra Miur e Dipartimento Pari Opportunità coinvolgerà anche quest'anno tutte le scuole di ogni ordine e grado in attività di sensibilizzazione, informazione e formazione sulla prevenzione e il contrasto verso tutte le forme di violenza, bullismo e discriminazione.



Che tipo di legame esiste tra cultura discriminatoria (razzismo, omofobia, discriminazione verso le persone con disabilità) e bullismo?

Quando si parla di bullismo si fa riferimento a un insieme di prevaricazioni dirette e indirette, reiterate, commesse da un singolo (ragazzo o ragazza) o da un gruppo nei confronti di un altro ragazzo o ragazza più debole e vulnerabile. Il legame con la cultura e gli atteggiamenti discriminatori è quindi assai forte. Qualsiasi elemento di 'diversità', infatti, viene usato dal bullo come ragione per prendere in giro, molestare, minacciare. Ogni differenza diventa un pretesto di prevaricazione e violenza, per sancire una presunta dominanza su chi viene percepito come più debole, come inferiore. Nell'atto di bullismo la diversità è il motivo addotto per infierire sull'altro, il quale, spesso, ha meno possibilità di chiedere aiuto, di difendersi, di reagire. Ma se la differenza è il pretesto scatenante per l'esercizio della violenza, che viene così a presentarsi come un atto, violento, di discriminazione, la causa è spesso più profonda e risiede nell'insicurezza del ragazzo autore di bullismo, il quale soltanto attraverso le prepotenze si sente forte, vincente, ammirato.

Quando la vittima di discriminazione diventa autore di atti di bullismo, perché succede?

Il meccanismo per cui le vittime di di-

Gli interventi 'spot' e una tantum non servono un gran che, e non vanno alla radice del problema. Solo un approccio globale e che coinvolge tutte le agenzie sociali che hanno a che fare con i ragazzi può ritenersi efficace per ridurre e prevenire il bullismo

Gli strumenti di contrasto attivati dal MIUR

Il Ministero dell'Istruzione Università e Ricerca (MIUR) ha avviato nel 2007 una **Campagna Nazionale contro il Bullismo**, che offre diversi strumenti di informazione, prevenzione e partecipazione rivolti agli insegnanti, agli studenti e ai loro genitori, tra cui il numero verde 800.66.96.96, il sito internet smontailbullo.it e l'indirizzo di posta elettronica bullismo@istruzione.it. Attraverso questi canali vengono raccolte le segnalazioni di casi di bullismo a scuola, con lo scopo di fornire informazioni, ascolto, supporto e consulenza.

Da settembre 2012 a giugno 2013 il numero verde ha ricevuto 1380 chiamate, mentre la casella di posta elettronica ha registrato 1050 richieste. I casi di bullismo seguiti dal MIUR dall'inizio della Campagna sono stati complessivamente 693.

A chiamare sono soprattutto i genitori (70%) seguiti dai ragazzi (20%) e dagli insegnanti (10%). Nella maggior parte dei casi si tratta di segnalazioni di offese verbali o prepotenze fisiche (75%), seguite da richieste di informazioni sul servizio o sulle attività organizzate dal MIUR nelle scuole.

La Campagna nazionale comprende anche l'attivazione di Osservatori regionali sul bullismo e la realizzazione di numerose iniziative di ricerca, sensibilizzazione e prevenzione. Tra queste, segnaliamo i progetti "Open Eyes: safenet use" e "Nausicaa", realizzati rispettivamente a Milano e a Caserta in due immobili confiscati alla mafia, che offrono sostegno alle giovani vittime di stalking, cyberstalking, e cyber bullismo. Negli interventi degli Osservatori sono stati coinvolti oltre 5.000 studenti (di cui il 53% ragazze) con un'età media di 15 anni. Dai dati raccolti risulta che il 99,1% dei giovani usa regolarmente Internet e l'89,3% ha un profilo su un social network.

Preoccupanti le cifre del cyber bullismo: ben il 12,5% del campione riconosce di avere utilizzato i social network per diffondere messaggi offensivi o minacciosi nei confronti di coetanei; il 13,6% dei maschi e l'8,1% delle ragazze dichiara di avere 'umiliato' altre persone con la diffusione di materiali offensivi e insinuazioni diffamatorie. Ancora più preoccupanti i dati relativi al fenomeno subito o di cui i ragazzi sono testimoni: il 12% dei maschi e il 16% delle femmine dichiara di essere stato vittima di insulti, aggressioni verbali e minacce; il 31,4% degli intervistati è stato testimone o è a conoscenza di altri studenti partecipanti a gruppi on line a sfondo razzista o omofobo; il 30% è a conoscenza o è stato testimone diretto della diffusione di messaggi di minaccia da parte di altri studenti.

Link utili:

- progetto TABBY: www.tabby.eu
- progetto Open Eyes: www.openeyes.it
- progetto Nausicaa: www.sara-cesvis.org

scriminazione possono trasformarsi a loro volta in agenti di prepotenze o di vere e proprie aggressioni, si potrebbe spiegare come un tentativo, distorto e disfunzionale, di rispondere alle aggressioni subite, anche a livello sociale. Non è un caso che si tratta spesso di aggressioni che vengono perpetrate in gruppo. Nelle *baby gang*, ad esempio, il singolo ragazzino trova nel gruppo una rete sociale (deviante) con cui cerca conforto e protezione e con cui si identifica. Il fenomeno per cui una vittima si trasforma in bullo è stato notato anche nel cyber bullismo, dove i

ragazzi, unendosi magari a gruppi di chat, gruppi sociali, si sentono protetti dal filtro informatico, rassicurati e rafforzati. A quel punto, quegli stessi ragazzi che vengono vittimizzati a scuola, si vendicano su altri coetanei in rete, non necessariamente verso gli stessi da cui subiscono la violenza in classe.

**Le leggi sono ottime.
L'amministrazione
scolastica molto meno**

**a colloquio con
con Donata Vivanti
vicepresidente
dell'European
Disability Forum**

Quale **inclusione** per gli studenti con **disabilità**

di **Valerio Serafini**



**«L'esperienza dei miei
due figli autistici
è stata rovinosa»**

Dal 1986 Donata Vivanti è madre di due gemelli autistici e la sua esperienza personale - unita alla formazione medica (laureata in Medicina, è specializzata in Ematologia Clinica e ha condotto attività di ricerca e di clinica presso il Policlinico Universitario di Milano) - l'ha portata ad impegnarsi a tempo pieno nelle associazioni di *advocacy* fino ad assumere ruoli di primo piano in ambito europeo all'interno di Autism-Europe e dell'EDF (European Disability Forum), di cui oggi è vicepresidente, oltretutto in altri progetti. Con lei parliamo della questione dell'inclusione scolastica delle persone con disabilità.

Lei è madre di due figli autistici. Quale è stata la sua esperienza con i suoi figli nell'inserimento a scuola? Che cosa direbbe a genitori, insegnanti e responsabili politici dell'istruzione in Italia per impostare negli anni a venire l'inserimento dei ragazzi autistici nella scuola?

Sull'esperienza scolastica dei miei figli stenderei un pietoso velo. I miei figli con autismo hanno 27 anni, la loro esperienza di integrazione in una scuola che, a quei tempi, era del tutto impreparata ad accogliere alunni con gravi disabilità dell'apprendimento è stata rovinosa. Benché abbiano quasi sempre ottenuto, a causa della gravità della loro disabilità, un numero di ore di sostegno del tutto congruo, la mancanza di

competenze dei docenti, di continuità didattica e di impegno da parte degli insegnanti curricolari hanno reso il loro percorso scolastico una vera tortura, per loro e per noi, benché abbiamo investito enormi energie e risorse per organizzare corsi di formazione. A scuola sono comparsi i primi problemi di comportamento, e non solo gli apprendimenti erano scarsi, ma succedeva che anche quello che imparavano da noi a casa era spesso vanificato da interventi in senso opposto degli insegnanti. I pochi insegnanti di sostegno competenti che hanno avuto se ne sono andati dopo un anno di sostegno, perché soppiantati da altri docenti in graduatoria o per conflitti con i docenti curricolari o con la dirigente. Benché infatti le scuole che hanno frequentato disponessero di insegnanti di sostegno di ruolo, a loro venivano sempre assegnati insegnanti precari, poiché gli insegnanti più "anziani" preferivano scegliersi alunni meno difficili.

Agli amministratori pubblici e responsabili politici raccomanderei di credere e investire nel potenziale delle persone con disabilità migliorando la loro istruzione, offrendo pari opportunità di apprendimento attraverso le strategie educative e i mezzi di comunicazione appropriati nel sistema scolastico ordinario e ricorderei che l'interesse degli alunni, non quello dei docenti, deve essere il focus delle politiche per l'istruzione e per tutti i servizi di interesse generale.



Finita la scuola dell'obbligo, le strade dell'apprendimento e dell'inclusione si chiudono

Inoltre, benchè il diritto alla formazione professionale dei cittadini disabili sia riconosciuto dalla Costituzione Italiana all'art. 38 e dalle leggi (la 118/1971, la L.845/78 e la L.104/92), nella realtà



Quali sono, secondo lei, i punti di forza e le carenze maggiori nella scuola Italiana dal punto di vista della normativa sull'inclusione scolastica?

Il punto di forza di forza dell'inclusione scolastica in Italia è una legislazione articolata, finalizzata ad assicurare l'inclusione nel sistema generale d'istruzione a tutti gli alunni e studenti con disabilità. Il diritto all'inclusione scolastica trova pieno riconoscimento nella Carta costituzionale del 1948 (articoli 2, 3, 34 comma 1, e 38 comma 3) e nelle leggi ordinarie: la Legge 517/77, che stabilisce presupposti, condizioni e strumenti per l'integrazione scolastica degli alunni con disabilità; la Legge-quadro 104/92 per l'integrazione sociale delle persone con disabilità, che assicura il diritto dei bambini e dei giovani con disabilità all'accesso alle classi comuni della scuola materna e delle scuole di ogni ordine e grado, e alle istituzioni universitarie; il DM n. 141/99, che disciplina il numero massimo di alunni (20) nelle classi che accolgono ragazzi in situazione di handicap; la legge n. 17/99, che garantisce agli studenti universitari con disabilità sussidi tecnici e didattici, servizi di tutorato e trattamenti individualizzati agli esami. L'efficacia di tale legislazione nel proteggere e promuovere il diritto all'inclusione scolastica degli alunni con disabilità è dimostrata dai numerosi ricorsi contro le pubbliche ammini-

strazioni e le scuole che, sulla base di queste leggi, vengono presentati da parte delle famiglie per inadempimenti nel sostenere adeguatamente l'inclusione, e che in genere sono accolti da sentenze favorevoli ai reclamanti, tanto da obbligare l'amministrazione scolastica ad incrementare l'intensità del sostegno.

Non basta aumentare le ore di sostegno...

Tuttavia le nostre leggi, se garantiscono l'integrazione nella scuola dell'obbligo, non garantiscono l'educazione in termini di efficacia nell'acquisizione di apprendimenti utili all'inclusione sociale e lavorativa in età adulta. Questo avviene sostanzialmente per le scarse competenze degli insegnanti (sia curricolari che di sostegno) in materia di educazione speciale e per la mancanza di continuità, dovuta all'alternarsi degli insegnanti di sostegno anche più volte l'anno con uno stesso alunno. Le centinaia di ricorsi contro le pubbliche amministrazioni e le scuole da parte delle famiglie degli alunni con gravi disabilità dell'apprendimento, per la mancanza di un numero di insegnanti di sostegno congruo e costante a livello nazionale, evidenziano le difficoltà che questi alunni sperimentano e che le famiglie sperano di risolvere aumentando le ore di sostegno.

dopo la scuola dell'obbligo per i giovani con gravi disabilità dell'apprendimento l'unica opzione è l'inserimento in centri socio-educativi o socio-riabilitativi, che tuttavia non sono vincolati dai criteri di accreditamento esistenti per garantire percorsi educativi e formativi. Infatti, secondo il rapporto del Censis "La dimensione nascosta della disabilità" (2013), mentre la quasi totalità delle persone con autismo del campione studiato con meno di 14 anni frequenta la scuola, il dato scende al 67,1% tra i 14 ed i 20 anni e arriva al 6,7% tra chi ha 21 anni o più. Tra chi non frequenta la scuola, l'attività più frequente è rappresentata dalla frequentazione di un centro diurno



(13,2%). Risulta significativamente alta la quota relativa a quanti non svolgono nessuna attività e rimangono in casa o in istituto per tutto il giorno: il dato raggiunge il 21,7% tra gli adulti 21enni e oltre, ma rimane significativo anche tra gli adolescenti (13,9%).

L'inserimento dei giovani e degli adulti con disabilità nei corsi di formazione professionale pubblici e privati è demandato dalla legislazione vigente alle regioni, e non esistono meccanismi di controllo a livello nazionale per monitorarne l'applicazione. Per le persone, poi, con grave disabilità dell'apprendimento i corsi sono praticamente inaccessibili per le scarse competenze dei docenti nell'uso di strategie educative e strumenti di comunicazione aumentativi appropriati.

La disabilità è un mondo variegato e di difficile analisi. In che modo pensa si debba procedere per superare le discriminazioni e gli stereotipi sulle persone con disabilità?

Si devono seguire gli stessi percorsi che sono stati fatti per superare, almeno parzialmente, le discriminazioni e gli stereotipi su altre fasce di popolazione, in primo luogo le donne e le persone di colore. Non ci sono scorciatoie possibili, l'unica strada è un'azione coerente e coordinata di un movimento unitario di persone con disabilità che rivendichi pari diritti e dignità. Tale rivendicazione richiede anche un'opera di sensibilizzazione, che riguarda tutti, comprese le persone con disabilità e le loro famiglie, ai concetti di eguaglianza, di dignità e di valore umano intrinseco di ogni persona umana.

Che cosa ne pensa della recrudescenza di episodi di bullismo e maltrattamenti nei confronti delle persone con disabilità? E quali sono le strategie più valide, sperimentate in Europa, per contrastare il fenomeno?

Non essendo una sociologa, non mi pronuncio sulle cause del bullismo né su una sua recrudescenza. Mi sembra probabile che gli alunni diversi e più deboli siano le vittime predestinate del bullismo, perché la diversità spaventa, e l'incapacità di difendersi istiga alla violenza.

Quando la violenza viene dagli educatori...

Tuttavia trovo più sconvolgenti gli episodi, relativamente frequenti, di abusi da parte di insegnanti che dovrebbero invece prendersi cura degli alun-

ni con disabilità, come nel caso recentemente venuto alla ribalta di quello studente con autismo di 15 anni che per mesi è stato insultato, umiliato, picchiato dall'insegnante e dall'educatrice nella scuola che avrebbe dovuto invece educarlo e includerlo. Questo è potuto succedere perché l'alunno era un ragazzo mite, incapace di reagire e di raccontare quello che gli succedeva, e forse nemmeno sapeva che la scuola non è insulti e botte, e che le maestre non sono orchesse malvagie. Anche se avesse reagito, probabilmente avrebbe ottenuto l'etichetta di aggressivo o il marchio di ineducabile, e magari sarebbe stato trattato con psicofarmaci. Ma le persone con autismo non nascono aggressive, se lo diventano in risposta a comportamenti che non sanno decifrare e che li spaventano. Non sono al corrente delle strategie europee per affrontare il fenomeno. Poiché, però, il sistema prevalente in Europa è quello delle scuole speciali, non mi risulta che il fenomeno del bullismo nei confronti di alunni con disabilità sia diffuso. Le scuole speciali, semmai, possono aumentare il rischio di abusi da parte di docenti ed educatori per la difficoltà degli alunni con disabilità, specie se intellettuale, di riconoscere e riferire tali abusi. Esistono, infatti, nei paesi anglosassoni, codici di condotta per prevenire la violenza nelle scuole speciali per alunni con disabilità, che vietano che un alunno con disabilità resti solo con un adulto fuori dal controllo di altri adulti. In ogni caso sarebbe ingiustificato che l'esigenza di protezione dal bullismo prevalesse sul diritto dei bambini e dei giovani con disabilità di crescere e apprendere insieme ai compagni. La segregazione nelle scuole speciali non è comunque accettabile in una prospettiva della disabilità basata sul diritto.

Cosa spinge secondo lei dei ragazzi a mettere in atto tali comportamenti nei confronti di persone con disabilità? E che cosa si può fare per fronteggiare questo problema?

Ritengo che la scarsa stima di se stessi sia uno dei fattori che spinge i bulli a cercare conferme esercitando prepotenze verso i più deboli. Se così è, l'alunno con disabilità è la vittima predestinata dei bulli.

L'integrazione scolastica non può prescindere da questo fenomeno, che essa non potrà mai contrastare se non si focalizza maggiormente sulla propria missione e sui doveri verso gli studenti piuttosto che concentrarsi sui problemi e proteggere prioritariamente i diritti acquisiti del personale scolastico. Questo purtroppo è quanto succede in Italia e in generale nei paesi latini, dove è poco sviluppata la cultura dei servizi, dove scuole e università, e non solo, non sono considerate come istituzioni a disposizione innanzi tutto degli utenti e della società.

Poiché poi gli abusi sono incoraggiati e indotti dalla consapevolezza di poterli esercitare senza essere scoperti, gli

alunni che non sono in grado di raccontare episodi di bullismo o addirittura di riconoscerli come abusi non dovrebbero mai essere lasciati con i compagni senza la sorveglianza, per quanto possibile discreta, di un adulto.

Quali sono secondo lei gli strumenti necessari per costruire una scuola migliore in futuro nel contesto della disabilità? A quali organismi competenti possiamo rivolgerci per ottenere una maggiore attenzione sulle esigenze educative delle persone con disabilità?

Il sistema scolastico dovrebbe rendersi capace di rispondere adeguatamente alle necessità educative speciali (quelle che riguardano i disabili), sen-

za rinunciare all'inclusione. Non c'è ragione per cui l'educazione speciale non possa essere applicata in un ambiente inclusivo. Ne beneficerebbero anche gli altri alunni e i docenti, che non dovrebbero più confrontarsi quotidianamente con insuccessi e frustrazione.

Nove cose da fare

Per migliorare l'efficacia dell'istruzione per le persone con disabilità, senza rinunciare all'inclusione nella scuola di tutti, sarebbe necessario:

- rendere obbligatoria la formazione iniziale di tutti i futuri docenti e di tutti i docenti curricolari sulle didattiche per gli alunni con Bisogni Educativi Speciali (BES) e disabilità dell'apprendimento;
- istituire due nuovi ruoli per i docenti: per il sostegno didattico nella scuola dell'infanzia e primaria e nella scuola secondaria;
- fissare e disciplinare l'obbligo di formazione in servizio di tutti i docenti sulle didattiche per gli alunni con disabilità dell'apprendimento;
- realizzare una effettiva continuità didattica, almeno per i docenti di sostegno;
- individuare indicatori di qualità dell'istruzione e dell'inclusione;
- assicurare la formazione professionale per gli alunni con disabilità;
- riformare i sistemi di controllo della qualità dei servizi per adulti con disabilità inserendo la verifica dell'esistenza e dell'efficacia di percorsi di apprendimento permanente;
- normare il principio di "accomodamento ragionevole";
- definire un piano di adeguamento e progettazione di tutti gli edifici e plessi scolastici in conformità con la normativa relativa all'abbattimento delle barriere architettoniche.

Sono queste le principali richieste che la FISH ha indirizzato al MIUR, il quale sta elaborando un disegno di legge governativo che le faccia proprie.



Quaranta ragazzi
della Rete NEAR
hanno visitato
i campi di sterminio
della Polonia

«Dik i na bistar!». per rivivere la storia e raccontarla

di **Roberta Lulli**
e **Maria Valentina Tora**

Esistono storie silenziose, piene di dolore e sentimento, che aspettano solo di essere raccontate. Ne esistono altre dimenticate, che aspettano solo di essere ricordate. Parole leggere e pesanti, che portano con sé morte e devastazione: "Porrajmos" è il termine in lingua romani con cui Rom e Sinti indicano lo sterminio del proprio popolo da parte dei nazisti durante la seconda guerra mondiale. Parole al contempo piene di vita, dignità e coraggio se pronunciate dai pochi sopravvissuti a quell'orrore. L'UNAR ha dato la possibilità a 40 ra-

gazzi della Rete NEAR (Network Giovanile Antidiscriminazione Razziale) di formare una delegazione italiana che potesse prendere parte al "DIK I NA BISTAR! Look and don't forget!", il programma d'iniziativa previsto per la commemorazione del genocidio dei Rom e dei Sinti vittime dell'Olocausto. L'iniziativa si è svolta a Cracovia. È stata organizzata dal TernYpe - International Roma Youth Network - e da Romà Onlus, associazione costituita da mediatori linguistici e interculturali rom e sinti. La delegazione della Rete Near ha par-



Foto di Roberta Lullini



Foto di Roberta Lullini



Foto di Roberta Lullini

tecipato così a workshops interattivi con esperti, incontri con i sopravvissuti, gruppi di lavoro sull'attivismo giovanile e, infine, il 2 agosto ha preso parte alla cerimonia commemorativa ufficiale ad Auschwitz-Birkenau, assieme ad altri 400 ragazzi, provenienti da ogni parte d' Europa.

Per comprendere questa storia, bisogna conoscere le origini della tragedia e sapere che la persecuzione del popolo rom e sinti parte da lontano. Come da lontano arrivano anche gli stereotipi che ancora oggi ci portiamo dentro il bagaglio dei nostri viaggi, dei nostri incontri, dei nostri pensieri. Siamo atterrati a Cracovia con una valigia piena di pregiudizi e luoghi comuni, ma a volte per smontare la retorica di uno stereotipo basta dividerlo con le stesse persone che ne sono oggetto e vittime.

In questa tragedia gli stereotipi sono stati motori delle più grandi atrocità della storia: già all'inizio del '900, in Germania e Austria, molti di loro avevano dimore stabili e impieghi regolari, ma ciò non riuscì a sfatare il mito di Rom e Sinti come popolo di truffatori, mendicanti e indovine. Come accade ancora oggi.

Fu così che la politica di ostracismo nazista trovò terreno fertile e non fece altro che istituzionalizzare la loro criminalizzazione, facendone motivo necessario di esclusione dalla comunità nazionale.

Nei confronti degli "zingari" importanti esponenti della polizia nazista fecero come avevano fatto già per i disabili: ritennero che l'essere membro di quel determinato gruppo generasse automaticamente criminalità.

Ma la classificazione doveva avere rigore scientifico, così Rober Ritter, lo "scienziato della razza", venne presto scelto per sovrintendere alla loro classificazione, giungendo così alla conclusione che i Rom fossero un grup-

po deviante e degenerato e che la devianza, così come il nomadismo, avevano carattere ereditario.

L'8 dicembre 1938, Heinrich Himmler provvide a promulgare un editto per la "lotta contro la piaga degli zingari". In una lettera al capo della polizia del 1939, ordinava: "Gli zingari devono essere sistemati in campi di raccolta speciali fino al momento della loro definitiva evacuazione".

Nel 1942 i nazisti decretarono che tutti i Rom e Sinti dovessero essere rinchiusi in campi di concentramento, con destinazione finale Auschwitz. Molti di loro erano di nazionalità italiana.

Nel giugno 1939 più di 2.000 Rom e Sinti venivano arrestati e deportati: 440 donne a Ravensbrueck e circa 1.500 uomini a Buchenwald.

Quando la Germania, l'1 settembre 1939, invase la Polonia, le SS delle Einsatzgruppen massacrarono intere popolazioni, così come nelle altre nazioni occupate dalle armate naziste. I Rom e Sinti vennero rastrellati ed inviati dapprima in appositi campi di lavoro. Dalla primavera del 1941 la destinazione divenne Auschwitz. Nel marzo 1943 a Birkenau, venne istituito lo speciale settore a loro riservato, denominato "Zigeunerlager".

Nella notte tra il 2 ed il 3 agosto 1944, 2.897 fra uomini, donne e bambini di etnia Rom e Sinti furono costretti ad entrare a forza nella camera a gas numero 5 di Auschwitz, dove furono gasati ed i loro corpi poi bruciati nei forni crematori.

Nel gennaio del 1945 gli zingari rimasti ad Auschwitz erano pochissimi.

L'olocausto dei Rom - il Porrajmos - contava ormai più di 500.000 vittime. Ci sono memorie che rimangono consegnate alla storia, scandendone in modo significativo il suo divenire: esse vanno ricordate al fine di valorizzare la coscienza di un passato storico co-

mune e di restituire loro una memoria condivisa.

La nostra visita nei lager è stata un'esperienza estrema, una discesa negli abissi dell'umanità, inconcepibile per chi come noi ritiene che la storia debba essere un progressivo cammino di evoluzione e civiltà.

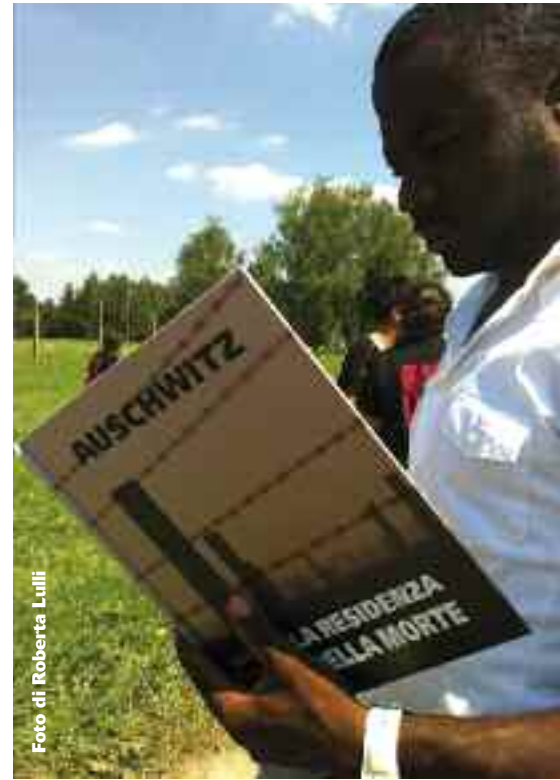


Foto di Roberta Lullini

Questa toccante esperienza ci ha aperto le porte a mille riflessioni sul come e perché possano essere state perpetrate simili atrocità, senza dimenticare che fatti del genere avvengono ancora oggi in numerosi angoli del mondo. Vicini e lontani, conosciuti e dimenticati.

In un secolo di storia, la giornata più triste per Roma

16 ottobre 1943



di Giampiero Forcisi

È il 24 settembre 1943 quando viene l'ordine da Berlino di "trasferire in Germania" e "liquidare" tutti gli ebrei "mediante un'azione di sorpresa". A ricevere l'ordine è il tenente colonnello Herbert Kappler, comandante delle SS a Roma. L'Italia di Mussolini aveva già messo in atto le leggi razziali, a partire dal settembre del 1938; ma nella loro città, che era stata dichiarata "città aperta", gli ebrei romani si sentono al sicuro; e poi il quartiere ebraico, il "ghetto", dista solo poco più di un chilometro da San Pietro. Inoltre,

la richiesta fatta il 26 settembre da Kappler alla comunità ebraica di consegnare 50 chili d'oro, pena la deportazione di 200 persone, li ha illusi che tutto quello che i tedeschi vogliono sia un riscatto in oro.

Del resto, le notizie sul destino degli ebrei in Germania e nell'Europa dell'Est sono ancora scarse e imprecise. Ma, invece, accadde quello che nessuno proprio si aspettava. A Via del Portico d'Ottavia, quasi di fronte alla Sinagoga, all'alba del 16 ottobre, si radunano i camion e i 300 soldati addetti alla "Judenoperation", e ha inizio il ra-

la deportazione degli ebrei di roma



strellamento di tutti gli ebrei di Roma. Nel vecchio ghetto ne abitano molti, ma altri sono sparsi negli altri quartieri della città. Tutti vengono rastrellati. Le SS hanno tra le mani gli elenchi dei nominativi degli ebrei forniti dall'Ufficio Demografia e Razza del Ministero dell'Interno.

Ha raccontato Riccardo Di Segni, rabbino capo di Roma: «Era sabato mattina, festa del Succot, il cielo era di piombo. I nazisti bussarono alle porte, portavano un bigliettino dattiloscritto. Un ordine per tutti gli ebrei del Ghetto: dovete essere pronti in 20 minuti, portare cibo per 8 giorni, soldi e preziosi, via anche i malati, nel campo dove vi porteranno c'è un'infermeria». L'azione è capillare: nessun ebreo deve sfuggire alla deportazione. Uomini, donne, bambini, anziani ammalati: tutti vengono caricati a forza sui camion.

«I tedeschi bussarono, poi non avendo ricevuto risposta sfondarono le porte. Dietro le quali, impietriti come se posassero per il più spaventosamente surreale dei gruppi di famiglia, stavano in esterrefatta attesa gli abitanti, con gli occhi da ipnotizzati e il cuore fermo in gola», ricorda Giacomo Debenedetti.

Nessun quartiere della città fu risparmiato: il maggior numero di arresti si ebbe a Trastevere, Testaccio e Monte-

verde. Alcuni si salvarono per caso, molti scamparono alla razzia nascondendosi nelle case di vicini, di amici o trovando rifugio in case religiose, come gli ambienti attigui a S. Bartolomeo all'Isola Tiberina. Alle 14 la grande razzia era terminata.

Alla fine di quel sabato le SS registrano la cattura di 1024 ebrei romani. Tra di loro ci sono 207 bambini.

Tutti sono stati rinchiusi nel collegio Militare di via della Lungara. a pochi passi da qui.

Due giorni dopo, lunedì 18 ottobre, i prigionieri vengono caricati su un convoglio composto da 18 carri bestiame in partenza dalla Stazione Tiburtina. Il 22 ottobre il treno arriva ad Auschwitz.

Dei 1024 ebrei catturati il 16 ottobre ne sono tornati solo 16, di cui una sola donna (Settimia Spizzichino). Nessuno degli oltre 200 bambini è sopravvissuto.

Nel biennio 1943-1945 le perdite della popolazione ebraica in tutta Italia furono all'incirca 7750, pari al 22% del totale della popolazione ebraica nel nostro Paese.



Noi dobbiamo testimoniare.
L'impegno dell'UNAR per ricordare la Shoah



Testimonianza
Memoria della Shoah a Yad Vashem

Il museo Yad Vashem, o Museo dell'Olocausto, a Gerusalemme, è stato fondato nel 1953 in applicazione della Legge del memoriale approvata dal parlamento israeliano. Nel 2005 il museo ha pubblicato un'importante opera, con cui ha documentato, attraverso la sua stessa storia, il periodo più drammatico vissuto dal popolo ebraico. Il libro, edito in inglese, si intitola "To Bear Witness" (Per testimoniare). È la più completa ricostruzione della storia dell'Olocausto.

L'UNAR, lo scorso anno, ne ha curato la traduzione in italiano. Il volume, con il titolo "Testimonianza-Memoria della Shoah a Yad Vashem", è stato presentato a Milano lo scorso 27 gennaio in occasione della Giornata della Memoria 2013. L'edizione italiana presenta un capitolo conclusivo di Liliana Picciotto sulla Shoah in Italia.

Con questa importante pubblicazione l'Italia ha colmato un vuoto, percepito fino ad oggi dai visitatori italiani dello Yad Vashem, i quali finalmente potranno trovare accanto alle versioni in ebraico, inglese, francese, tedesco, russo, spagnolo e turco del libro, anche quella in italiano.

In Italia il libro, che è stato stampato dall'Unar in 5.000 copie, sarà ora reso disponibile per le biblioteche pubbliche e gli istituti scolastici, come strumento di formazione per le giovani generazioni affinché siano rafforzate nella consapevolezza di quanto storicamente accaduto e della eventualità che tutto ciò possa ripetersi.

Perdere la memoria del passato significa perdere il futuro. La memoria dell'Olocausto serve per il presente e per il futuro, forse non per insegnarci qualcosa ma per ricordarci quali siano le soglie che non si possono oltrepassare. "For the dead and the living, we must bear witness" (Elie Weasel).

reportage

Transnistria il Paese che non esiste

testo e fotografie di
Marco Buemi

Quando nomini la Transnistria, la maggior parte delle persone ti domandano cos'è? dove si trova? Mai e poi mai penserebbero ad un paese che apparteneva all'ex URSS, ubicato in una piccola zona dell'Europa dell'Est, fuori da tutte le rotte turistiche e commerciali. Dal 1990, la Transnistria, uno stato indipendente di fatto che si estende su una piccola striscia di terra, non riconosciuto a livello internazionale (essendo considerato ufficialmente come parte della Repubblica di Moldavia), ma appoggiato economicamente dalla Russia, situato tra l'Ucraina e la Moldavia, vive in una condizione di forte isolamento politico, economico e culturale, ricco di presenze iconografiche di Lenin nelle

piazze e nei monumenti storici delle sue due città più importanti, Tiraspol e Bender. Davanti al Palazzo presidenziale troneggia una gigantesca statua di Lenin, e sul mausoleo dedicato ai morti della guerra civile del '92 si erge un carro armato diventato il monumento-simbolo di una repubblica costruita sulla mistificazione del passato e del presente. Questo paese rappresenta un curioso esperimento di regime politico formalmente "sovietico" ma con un sistema economico quasi totalmente privatizzato, quindi sostanzialmente di tipo capitalistico. Anche se non esiste politicamente, la Transnistria ha le caratteristiche di un normale paese con le sue dogane, la sua bandiera, i suoi passaporti, la sua moneta, il suo esercito e corpo di po-



ai transnistriani che ne fanno richiesta. Questo fa sì che, nonostante l'isolamento teorico, in pratica la Transnistria registra un'intensa mobilità dei suoi abitanti e floridi commerci internazionali, che avvengono spesso sotto forma di contrabbando, in genere attraverso il confine con l'Ucraina, par-

ticolarmente permeabile. Per circa vent'anni, dal 1990 in poi, cioè da quando la Transnistria si è autoproclamata indipendente con una guerra civile contro i cugini moldavi che ha causato molti morti e feriti, il paese è stato guidato da Igor Smirnov, ex direttore di una ditta russa ai tem-



Anche se non esiste politicamente, la Transnistria ha le sue dogane, la sua bandiera, i suoi passaporti, la sua moneta, il suo esercito e corpo di polizia

lizia, il suo governo e parlamento, e con una popolazione di circa 550.000 persone, cittadini di un paese che ufficialmente non c'è. La Transnistria rilascia i suoi passaporti, ma la quasi totalità della popolazione possiede un passaporto moldavo o russo, visto che sia Chisinau che Mosca concedono senza problemi il proprio passaporto





calcio della capitale, FC Sheriff Tiraspol, e del relativo stadio recentemente costruito, alla catena di supermercati e di distributori di carburante presenti in tutta l'area, da una casa editrice ad una distilleria, da un casinò ad un canale televisivo e un'agenzia pubblicitaria.

Anche se la Moldavia e l'Ucraina impongono regolarmente diverse sanzioni economiche contro la Transnistria, che poi però sistematicamente rimuovono per via del perpetuo stallo nelle negoziazioni che

t'anni di autoritarismo hanno bocciato Igor Smirnov, scaricato dalla Russia a causa di brogli finanziari, e hanno eletto presidente Yevgeny Shevchuk.

Yevgeny Shevchuk, che è visto da molti come il rappresentante di una nuova generazione che vuole meno corruzione e una maggiore stabilità economica, apertura all'esterno e libertà, ha avviato un processo di rinnovamento generazionale nel governo e ha dimostrato segni di distensione ed apertura nei confronti delle iniziative di OSCE e Unione europea.

Le pretese di indipendenza della Transnistria sono in realtà assai fondate, sia dal punto di vista etnico-linguistico (la gran maggioranza della popolazione è russa) sia dal punto di vista storico, visto che la regione non ha praticamente mai fatto parte della Romania ed è stata per diversi secoli sotto il controllo dell'impero russo prima e dell'Unione sovietica poi, venendo accorpata al resto della Moldavia soltanto nel 1945, nell'ambito dell'URSS. Comprensibile quindi che i suoi abitanti si sentano più vicini a Mosca che a Bucarest, e anche che le autorità russe sia-

pi dell'URSS, che si è impossessato del potere al momento della nascita della Transnistria, nel 1990.

Smirnov è riuscito a creare, negli anni, un culto della personalità attorno alla sua proclamata grandezza come liberatore della regione, diventando il padre padrone del popolo della Transnistria. Nel contempo è riuscito a dare vita a un proprio dominio dinastico acquisendo assieme ai suoi figli il controllo e il possesso di molte risorse industriali del paese e delle imprese di Stato di successo. La più importante azienda del paese è la "Sheriff", un'azienda che ha il controllo virtuale sull'economia dell'intera regione, dalla squadra di

riguardano la regione, il quadro politico della Regione è notevolmente cambiato negli ultimi due anni.

Infatti, nel 2011, in questo territorio la cui indipendenza non è riconosciuta internazionalmente, per le elezioni politiche si sono presentati alle urne oltre 200.000 cittadini, che dopo ven-





no assai poco inclini a lasciar scivolare questo territorio nella sfera di influenza occidentale. Ecco perché la gran parte degli abitanti della Transnistria spera di andare in Russia; parlano nostalgicamente dei loro parenti che hanno già fatto il grande passo e hanno trovato in Russia fortuna e successo.

Dal 1992, anno della fine delle ostilità con la Moldavia, in Transnistria è presente un reggimento russo con funzioni di peacekeeper e di garante nei confronti della popolazione locale, una piccola presenza, ma che ha provocato non pochi problemi nei negoziati con la Nato per la riduzione delle forze convenzionali in Europa. L'attuale missione di *peacekeeping*, creata nel 1992 nella zona di sicurezza tra Moldavia e Transnistria, al termine del conflitto fra Chi in u e Tiraspol, è composta da 1.200 soldati Rus-

si, Moldavi e della Transnistria e diversi osservatori ucraini.

Secondo un rapporto del "Global conflict prevention", a tutt'oggi in Transnistria, pur in presenza di qualche cambiamento, si continua a vivere in una situazione che si caratterizza per una combinazione di corruzione, povertà e conflitto: una corruzione molto diffusa in tutti gli strati sociali, un conflitto con la Moldavia che è finito sulla carta ma che non ha prodotto alcun accordo politico, ed una povertà visibile realmente al mercato improvvisato, e spesso sotto forma di baratto, della piazza centrale di Tiraspol. Inoltre, in questo paese che ufficialmente non esiste, proliferano dagli anni '90 continue violazioni dei diritti umani e attività illegali legate al traffico delle armi e degli esseri umani, al contrabbando e alle attività di riciclaggio di denaro. Il paese che non c'è continua a non esistere per nessuno e ad essere un luogo da cui tutti i giovani vogliono scappare per poter esistere realmente ed avere un futuro.



Il web e l'hate speech, una relazione pericolosa?

di Edoardo Fonti

Nei mesi di maggio e giugno, in seguito alle minacce via web alla presidente della Camera Laura Boldrini e al caso, di qualche settimana prima, dell'adolescente suicidatasi a Roma, si è acceso un dibattito serrato attorno alla diffusione del cosiddetto "hate speech", il discorso dell'odio, sul web.

La stessa Boldrini il 10 giugno scorso ha promosso un seminario presso la Camera dei Deputati sull'argomento. Near ha incontrato **Luca Sofri**, che moderò quell'incontro, e **Gianni Riotta** che è da poco in libreria con il suo nuovo libro "Il web ci rende liberi?", interrogandoli sulla natura di internet e la sua funzione sociale rispetto a questi temi.



LUCA SOFRI

L'INSENSATA BATTAGLIA CONTRO IL POLITICALLY CORRECT

Dopo aver moderato lo scorso 10 giugno alla Camera, il seminario promosso dalla presidente Boldrini, "Parole libere o parole d'odio? Prevenzione della violenza online", per la campagna del Consiglio d'Europa *No Hate Speech*, che idea ti sei fatto su come viene trattato il tema a livello istituzionale?

Il seminario è stato un quasi primo appuntamento di confronto tra alcune persone esperte di internet e alcuni politici che vorrebbero occuparsene seriamente. Ma ci si sono messe dentro troppe cose: le questioni che riguardano teenager minorenni, le violenze su di loro e le loro fragilità ed il come tutelarli rispetto ad un ambiente decisamente nuovo e complicato come internet; le questioni del razzismo sul web; i problemi di alcune personalità politiche, più o meno esposte, che rischiano di subire

gogne o *forcaiolismi* attraverso la rete. Per quel che riguarda i politici, penso che il problema sia una mancanza di competenza, causata da una differenza generazionale e scarsa conoscenza del mezzo. Quando la tua formazione è ormai radicata, per entrare dentro nuove culture, nuovi modi di comunicare, nuovi modi di capire le cose, devi intervenire sulla tua vita, sovvertirla; e non è facile. Crescendo, si diventa meno elastici e ricostruire tardivamente una competenza sulle cose della rete all'altezza della rete stessa è quasi impossibile. In realtà diffido anche dei molto giovani, quelli che non sono in grado di fare il confronto con lo stato delle cose "prima" e con le cose come sono tuttora in alcune parti del mondo. Inoltre, la politica richiede degli impegni molto intensi che ti sottraggono al



resto. Ho l'impressione che non si abbia la piena possibilità di affinare gli strumenti o approfondire la conoscenza del mezzo. Inevitabilmente accade che le persone chiamate a prendere delle decisioni su questi temi non li hanno studiati. Sono magari sinceramente convinti di avere la comprensione della questione perché ci sono passati ("mi hanno insultato in rete e quindi conosco il problema"); ma no, non è così. Se ti hanno insultato in rete, hai un'esperienza personale del problema, ma il problema generale su cui si deve discutere è una cosa molto più complicata. Le tue ragioni sono le ragioni della vittima, non sono le ragioni dell'esperto. Come in tutte le altre questioni dell'amministrazione della giustizia, non si decidono le pene e le sentenze chiedendo alle vittime, ma giudicando sulla base di valutazioni di principio più estese che coinvolgono molte altre questioni.

Vittorio Zambardino nel raccontare polemicamente quella giornata su Wired ha usato un aneddoto: "Ripenso a un ragazzino di dodici anni, in una scuola in provincia di Napoli, pestato ogni giorno. Gli dicevano *"ricchione"*. Lo pestarono fino a quando lui imparò a difendersi. Parlarne ai genitori o ai professori sarebbe stato solo moltiplicare la condanna e le botte".

Le considerazioni generali basate sui singoli aneddoti mi convincono sempre poco. Potrebbero esserci tanti altri aneddoti dove uno ha provato a difendersi e lo hanno pestato il triplo. Certo, imparare a difendersi è sicura-

mente meglio; ma cosa facciamo con quelli che non imparano a farlo? E' giusto insegnare a difendersi, insegnare la solidità, la consapevolezza e la sicurezza di sé, la capacità di sopportare le avversità della vita. Dopodiché, però, bisognerà prendere atto che questo non è possibile sempre, non è possibile a tutti. E a quelli non ce la fanno non è che possiamo smettere di pensarci perché gli avevamo insegnato a resistere e loro non ne sono stati capaci...

In che termini oggi si può parlare di web libero, alla luce delle recenti rivelazioni sulla privacy, e delle proposte di circoscriverne la libertà di espressione? In genere sono diffidente di tutte le discussioni che partono da categorie e schematismi, quindi non mi sento in grado di parlare di web libero o non libero. Se è vero, da una parte, che tutte le libertà sono regolate e regolamentate e conoscono dei limiti, dall'altra il significato stesso della parola libertà ha, in fondo, definizioni diverse. Partendo da questi presupposti penso che si debbano applicare in internet almeno gli stessi principi del "fuori internet", e, di conseguenza, quasi sempre le stesse regole. Dico quasi sempre, perché inevitabilmente i contesti implicano accorgimenti, assestamenti ed interventi pratici diversi, ma che non devono mai essere basati su revisioni radicali dei fondamenti.

Da dove nasce secondo te questa necessità di esprimere opinioni e cercare consenso a tutti i costi, violenza compresa, che pare essere non solo

il motore dei social network, ma a tratti, del web tutto?

In un sistema di valori e di cultura come il nostro, che premia tantissimo l'affermazione di sé, la competizione e soprattutto il riconoscimento del successo, ma che nello stesso tempo accresce costantemente le nostre insicurezze e le nostre insoddisfazioni, la ricerca di micro affermazioni, micro vittorie e micro competizioni diventa qualcosa a cui dedichiamo davvero troppe energie. A volte lo facciamo anche non volendo, non riuscendo quasi a trattenerci. Non solo c'è l'opportunità di potersi esprimere ovunque, e le opportunità generalmente si tendono a cogliere, ma c'è proprio la febbrile necessità dell'affermazione dell'esistenza di sé e del riconoscimento da parte degli altri. Tutto ciò in realtà si rivela minimamente premiante: non sono certo i piccoli successi di una battuta ben assestata o la dimostrazione di saperla più lunga, o di far finta di saperla più lunga, che poi ci faranno ottenere quella sicurezza che cerchiamo. Anzi, spesso tradiranno ai nostri stessi occhi la piccolezza e la banalità dei nostri interventi. Questo, ahimè, è un fenomeno che si è diffuso moltissimo in questi ultimi decenni, da quando ci siamo andati convincendo che tutti quanti potevamo avere i nostri 15 minuti, poi 15 secondi, poi ap-

punto le centoquaranta battute, di celebrità.

Come possono difendersi le persone sul web?

Intanto mettiamoci in testa che è molto difficile, che la situazione è complicata e che presenta moltissimi rischi. E che comunque sono problemi con i quali avremo sempre a che fare. Nessuno pensa di risolvere la criminalità definitivamente, nei paesi civili e legatari. Questo vale anche per i nuovi problemi nati su internet. Non si risolvono certe questioni. La violenza esiste, i cretini e i razzisti esistono. Quello che dovremmo fare è lavorare su una cultura e una consapevolezza diversa, a partire dalla scuola. Ma soprattutto lavorare sulla costruzione di modelli comportamentali diversi.

Negli ultimi anni in Italia, non solo abbiamo accettato espressioni stupide, aggressive, violente, che prima non c'erano, ma abbiamo distrutto il sistema condiviso di ciò che è buono e di ciò che è cattivo. Grazie allo sdoganamento di certe persone che abbiamo considerato come dei *modelli*, ed i politici sono tra questi, il cattivo stesso è diventato il *modello*.

Dietro c'è stata tutta l'appassionata battaglia contro il *politically correct*, o il buonismo presunto. Si è trattato di un processo che ha permesso ai "cattivi" di irridere la bontà e le cose giuste, appiccicandogli delle etichette ridicolizzanti. Ma il *politically correct* è una cosa sacrosanta, che esprime effettivamente la *correttezza* dei comportamenti.

Replicato e duplicato su internet, il fenomeno ha lo stesso effetto. Ovviamente tutto ciò è all'interno di questioni molto più grandi, come, per esempio, il modo in cui gli italiani scelgono i propri rappresentanti politici e la mancanza in Italia di un elemento fondamentale per il funzionamento corretto della democrazia: l'informazione.

A marzo l'allora ministro Idem istituì un tavolo interistituzionale per la lotta all'odio e all'intolleranza sul web. Il tavolo venne creato su indicazione del Consiglio d'Europa al Dipartimento a partecipare al progetto *I giovani combattono l'istigazione all'odio on-line*. Che consiglio ti senti di poter dare a questo tavolo che fondamentalmente dovrebbe produrre linee guida, campagne e progetti.

Non lo so, cerco di non avventurarmi su cose sulle quali non ho una diretta esperienza e competenza come i temi del razzismo e delle violenze sociali e culturali di questo genere. Le mie esperienze riguardo al web e internet sono molto longeve ma non estese su tutto. Il lavoro che mi interesserebbe fare, e per il quale ero andato a quella riunione, è un lavoro che faccia comprendere, ai vari attori che sono interessati alla risoluzione di questi problemi, le questioni che li muovono vicendevolmente. Mi sembra che, per esempio, alcuni politici, sinceri e in buona fede, che tentano di affrontare queste questioni, considerino le persone più esperte di internet come degli smanettoni teorici dell'anarchia sul web, e, viceversa, che le persone esperte di internet vedano i politici come dei *giustizionalisti manettari* in cerca di bieche limitazioni delle opportunità della rete.

La cosa auspicabile è una maggiore disponibilità, non dico a trovare compromessi o a capire quello che dicono gli altri, ma accettare le ragioni altrui, le motivazioni, capire che le obiezioni che ti sta facendo l'altra parte esistono e hanno un fondamento, e te ne devi in qualche modo far carico.



GIANNI RIOTTA

SIAMO DIVENTATI PIÙ INCIVILI. IL WEB LO RENDE SOLO PIÙ EVIDENTE

Cosa pensa del fenomeno dell'hate speech su internet? E' qualcosa di occasionale o sempre più spesso un binomio?

Nel 2010, quando ero direttore de *Il sole 24 ore*, conducemmo un'inchiesta sul lato oscuro della rete. Già allora cercammo di raccontare come bullismo, violenza, razzismo, omofobia, violenza sulle donne, ma anche l'odio politico, si annidavano in modo palese sul web. Ma ancora stamattina, pur leggendo poco i giornali italiani vivendo ormai all'estero, in occasio-

ne della operazioni per la rimozione della Concordia, leggo commenti sarcastici e volgarità riprovevoli, mentre, se non ricordo male, ci sono ancora alcune persone seppellite lì sotto o disperse. Non vedo l'opportunità di tutta questa giocosità. Molti imputano tutto questo al web, io no.

Fin da quell'inchiesta ciò che abbiamo cercato di sottolineare è che la questione centrale è sull'uso del mezzo. Per fare un esempio pratico, è la sciocchezza dell'anonimato, i famosi troll, il nascondersi nello scambio del

dibattito, per insultare liberamente, che rendono non solo i dibattiti sul web, ma anche i social network, così impestati di aggressività e violenza. Ma questa non è colpa di internet. Chi lo critica non si accorge che il rancore, l'odio, l'intolleranza l'invidia sociale, la volgarità, sono parte della nostra società. In Italia sono ovunque: venti anni di politica senza valori, idee, prospettive, venti anni di talk show, di insulti continui sui giornali ed in tv non hanno fatto altro che alimentare questa situazione allucinante.

Questo non vuol dire che le minacce online debbano restare impunte. Se uno viola il codice penale (sia online che offline) deve rispondere delle sue azioni. Purtroppo l'Italia è una nazione in cui un fatto civilissimo (il non essere d'accordo con qualcuno) non viene più espresso nei termini del dibattito civile.

Siamo diventati un paese in cui l'impossibilità di parlarsi tra persone di opinioni differenti è talmente grottesca da produrre questi episodi di violenza. È inevitabile che questo clima da guerra civile permanente si riversi sul web. Quando manca l'espressione civile del dissenso, ecco che lo scontro diventa la modalità dominante.

Ma non pensa che strumenti come i social network, in cui la popolarità spesso si misura nel numero di commenti espressi su tutto, con tutti e in ogni momento, incrementino questa comunicazione basata sullo scontro?

Non sono persuaso che sia l'onnipresenza a farci scendere a questo livello di scontro, di aggressività. Ho l'impressione che continuiamo a guardare alla tecnologia per trarre un giudizio sulla nostra società sfuggendo al fatto che è la nostra società ad essere in qualche modo malata. In fondo la tecnologia funziona come uno specchio, noi ci preoccupiamo dell'immagine riflessa sullo specchio e non del volto che si specchia. Il vero problema è il volto, non la sua immagine. Per la sua immediatezza, obliquità e rapidità, il web è diventato il luogo in cui il nostro odio si

vede riflesso in modo più limpido e il guardarlo ci mette paura.

Nell'inchiesta che mi citava del Sole 24 ore quali elementi cruciali avevate individuato come portatori di odio? E' indubbio che l'intolleranza omofobica, il razzismo e l'odio politico la facevano e la fanno ancora da padrona. Il problema è trovare la capacità di cambiare radicalmente l'orizzonte della comunicazione.

C'è la necessità di riportare, specie nell'educazione, il timone su un sistema di valori ben diversi: il rispetto, la fratellanza, l'accettazione della differenza, la capacità di esprimersi sempre in maniera civile anche quando abbiamo di fronte un interlocutore contrario.

A questo proposito come usare il mezzo web per combattere l'hate speech?

Per prima cosa bisogna abbandonare la visione duale che ahimè continuiamo ad avere. Ovvero che esista una dualità tra politica e cultura ed il web. Pensare per esempio che il web possa essere il destinatario "particolare" di campagne o azioni, ovvero che l'uso del web possa risolvarti la "bontà" del contenuto. Bisogna abbandonare la tipica frase "dobbiamo fare di più per l'on-line", che è chiaramente una sciocchezza. Bisogna considerarlo come una piattaforma da usare. Perché il nuovo papa si è dimostrato formidabile nella comunicazione web? Non è che in Vaticano hanno pianificato di essere più presenti on-line... No, papa Francesco ha una capacità di comunicazione efficace, molto più intonata ai tempi, e la sua popolarità sulla rete ne è una diretta conseguenza. Ecco quindi che deve essere la società, la comunità dei cittadini per prima, a decidere di intervenire in maniera sostanziale su questi aspetti. Avere davvero la volontà di cambiare le cose. Solo allora il buon utilizzo, l'efficacia del mezzo ne sarà la debita conseguenza.

In un passaggio del suo ultimo libro "Il web ci rende liberi?" afferma che è in qualche modo il contenuto che fa esplodere il mezzo di comunica-

zione in modo cruciale. Per il web quale idea si è fatto, quali sono i contenuti che lo rendono così rivoluzionario per noi?

Ci sono dei contenuti on-line che in qualche modo ti danno la possibilità di occuparti di cose che prima erano inaccessibili, o magari aspetti che prima che non riuscivi a seguire a pieno. Il web ti dà la possibilità di intervenire in modo apparentemente superficiale, ma a volte efficace. Per fare un esempio,

quando arrestarono i due marò italiani in India, ho incominciato a seguire l'informazione di quel paese per avere più chiara la situazione, consultando costantemente alcuni giornali indiani. Grazie alla memoria di registrazione dei siti, tutti i giorni ho la possibilità di farmi un'idea su quello che succede in India o potenzialmente nel resto del mondo.

Proprio nel paese asiatico qualche settimana fa un gruppo di cinque uomini ha violentato brutalmente una fotoreporter a Mumbai, dopo aver legato il suo collega uomo nel bel mezzo della strada. La polizia inizialmente non ha mosso un dito. Da lì è partita una campagna sui social network e su twitter in particolare, che ha messo in moto l'opinione pubblica di mezzo mondo, me compreso. Io per primo mi sono visto attaccare da chi vedeva questo tipo di mobilitazione come un inutile e superficiale modo di affrontare il problema. Ebbene, solo quando la vicenda ha ottenuto in questo modo l'attenzione internazionale, le forze dell'ordine hanno arrestato tutti e cinque i presunti colpevoli. Questo tipo di meccanismo, che solo internet ha la capacità di mettere in moto, è probabilmente l'aspetto più rivoluzionario del mezzo, ma è solo questo processo a renderlo tale. Si può dire che la condivisione, negativa o positiva che sia, è sicuramente l'elemento più caratterizzante ed epocale della rete.

La vergogna del campo Rom di Giugliano

Se il luogo prescelto è una discarica

di Maurizio Alfano

Lasciai un anno fa la comunità Rom di Giugliano. Stava proprio a ridosso degli enormi spazi adiacenti l'Auchan. Spazi oltre modo spropositati per le necessità, pur ragguardevoli, riguardanti la logistica, i parcheggi o altra esigenza in capo a tale attività commerciale. Spazi, in una sola parola, al servizio delle merci e non degli uomini, condizione questa, sempre più predominante negli scenari urbani del terzo millennio. Di contro, nessun spazio, seppur minimo per loro, le diverse etnie Rom di Giugliano, rispetto alle quali le autorità locali si resero protagoniste di sei sgomberi in cinque giorni, fino a che esse, esauste, scelsero lo strumento "spazio Auchan" come mezzo estremo di protesta. Accamparsi intorno ad un santuario economico e danneggiare gli affari, "per il numero di zingari che si aggira tra carrelli e macchine" come fu scritto, ha sortito maggiore ascolto, rispetto alle legittime richieste fino a quel momento da loro avanzate e finalizzate sempre al solo ottenimento di uno spazio non precario sul quale potersi insediare. Le autorità locali, di fronte alla minaccia di una riduzione del personale dell'Auchan, a causa del crollo delle vendite, per altro tutto da dimostrare, si attivarono, e questa volta in maniera solerte, per trovare un'area dove attrezzare un campo. Non per accogliere dunque le richieste Rom, ma per soddisfare, invece, le richieste del gruppo commerciale.

Il campo Rom di Giugliano, come quello di Scampia, sono esempi che fanno scuola per il fallimento istituzionale, da una parte, e per il razzismo burocratico, dall'altra: politiche incomprensibili che conducono ad una rinnovata segregazione etnica, restringendo in un unico campo serbi ortodossi e bosniaci musulmani qui giunti per trovare rifugio dai rigurgiti del conflitto etnico-religioso scoppiato nei Balcani molti anni fa, nel corso del quale queste stesse persone si sono combattute. Il campo è stato attrezzato su un terreno che contiene miscele pericolose di gas liquidi e di rifiuti tossici lì seppelliti dalla camorra. Questo è quanto accaduto a Giugliano. Questo è quello che ho trovato un anno dopo quando sono venuto a ritrovare le persone che conosco.

Trovo il campo posizionato di fronte ad una di-



scarica di biogas: dismessa, sostengono le autorità locali; ma in verità, almeno per quanto riguarda il rilascio di gas a cielo aperto, ancora attiva. Attività, questa, che sta complicando lo stato di salute di molti bambini e bambine Rom già di per sé minacciato dalle precarie condizioni igienico-sanitarie del campo. Strani arrossamenti con una presenza significativa di pustole sempre più compaiono, senza alcun evidente motivo, sulla maggior parte della pelle della popolazione del campo, la quale, poi, racconta anche della difficoltà che prova al risveglio, provocate, loro dicono, da quello strano gas che respirano durante la notte. Nonostante mesi di denunce da parte della popolazione del campo Rom di Giugliano, tutti gli attori istituzionali coinvolti hanno sempre smentito qualsiasi danno alla salute della popolazione, salvo scoprire, in questi giorni, quello che tutti già sapevano, ovvero che il campo di Giugliano insiste su un terreno di sicuro contaminato per il sotterramento selvaggio da parte della camorra di materiali nocivi e pericolosi in quantità eccezionali.

È inaccettabile che uomini e donne, bambini e bambine, siano disumanizzati, stigmatizzati, spogliati di ogni diritto e tutela, e chiusi di fatto in un luogo che altro non è se non un campo di riconfinamento. Un campo dove vedi un bambino immerso in un fusto di latta che ti sorride e ti dice che lì dentro sta facendo la doccia e altri bambini fare la fila 'giocando' per farsi anche loro la doccia con acqua che arriva di un colore strano e dove lo scenario non è un bagno dentro una casa, ma uno spazio aperto immerso nei rifiuti, con tanta polvere e fango. Ma più ancora è il fango di cui si coprono quanti con la loro indifferenza pregiudicano il futuro di bambini rei solo di esseri Rom, come i piccoli di Giugliano.

L'Azienda sanitaria provinciale di Catanzaro e gli immigrati

L'importanza di acquisire competenze transculturali

di **Teresa Napoli** Coordinatore Organismo Immigrazione
e **Meryem Maktoum** Mediatore interculturale

L'ASP di Catanzaro (l'Azienda sanitaria provinciale) da quindici anni ha intrapreso un cammino di riqualificazione nell'offerta di salute. Nell'agosto 1997, sulle coste Joniche (Badolato), iniziarono gli arrivi delle famose "carrette del mare": una emergenza fino ad allora sconosciuta. Duemilatrecento profughi. Curdi, pakistani, cingalesi, egiziani in fuga da drammi, che necessitavano di supporto psico-sociale oltre che di cure mediche. Qui nacque il bisogno di fare "rete" e si capì che gli operatori dell'ASP avevano bisogno di avere nuove competenze, oltre che di poter fare affidamento sui mediatori. Da allora, molte sono state le azioni di riqualificazione del personale, di intensificazione dell'operatività "in rete", di strutturazione di strumenti multilingue per facilitare la comunicazione, di confronto con altre metodologie operative nazionali ed europee. Oggi operiamo attraverso un settore, denominato "Organismo Immigrazione", che fa capo alla direzione generale dell'ASP. Esso ha mansioni di coordinamento funzionale delle attività tecnico gestionali e formative di area sanitaria e socio-sanitaria, dedicate alla popolazione immigrata, ai servizi aziendali e territoriali pubblici e privati. Ciò ci permette di mantenere i rapporti con tutti i servizi dell'ASP così da poter supportare gli immigrati in ogni difficoltà relativa alla fruizione di servizi.

Essenziale in questo processo è il mediatore transculturale, che funge da "ponte" fra gli operatori e l'immigrato. Per prevenire, decodificare, diagnosticare e curare, è essenziale un supporto transculturale che permetta una valutazione della richiesta di salute che sia coerente con la persona ed il suo bagaglio culturale. Tale concezione operativa prende in considerazione "la persona" nella sua completezza, avendo cura di non frantumarla e di non porgere attenzione solo ad una parte di essa. Così una donna che si rivolge ad un Consultorio Familiare per una gravidanza ha il diritto di essere "presa in carico" non solo per l'evento in questione. Va valutato il contesto dove vive e da dove proviene, così da comprendere meglio le richieste di cura e proporre azioni coerenti con la sua persona, con chi le vive accanto, con chi è lontano ma è significativo, con la sua storia, con la storia del suo compagno, con il progetto di vita

e così via. Tale approccio può essere proposto bene se un operatore sanitario o socio-sanitario ha competenza transculturale e se è supportato da un mediatore culturale.

Il rapporto con il medico, l'espressione dei sintomi, la visione della nascita, della malattia, dell'invalidità e della morte variano a seconda del luogo di provenienza. L'ascolto empatico e la comunicazione interculturale diventano allora strumenti essenziali per migliorare la salute.

In considerazione che in Italia l'informazione e la sensibilizzazione sul diritto alla salute e al benessere sono ancora poco diffuse, preminenti sono la diffidenza e la sfiducia nei confronti delle istituzioni da

parte degli immigrati regolari e irregolari. Il progetto appena concluso ("Linee Transculturali nella medicina di base e nel materno infantile") ha raggiunto decine di persone, donne, uomini e bambini che avrebbero in alcuni casi visto cronicizzarsi alcune patologie facilmente curabili ed ha consentito di tutelare la salute delle donne, dei minori e dei bambini, ovvero dei più vulnerabili tra gli immigrati. Il progetto ha avuto un impatto positivo anche sugli operatori sanitari, sul loro modo di ascoltare, accogliere e curare.

Tale progetto ha previsto l'apertura di ambulatori aventi anche funzione di centro di informazione e orientamento, rivolti a tutti gli immigrati in particolare agli irregolari o non iscrivibili al SSR ed in condizione d'indigenza. Benché le leggi mirino a garantire il diritto alla salute per tutti, nella pratica quotidiana esistono barriere, che diventano ancora più evidenti nel caso di immigrati non regolarmente soggiornanti. È per questo che ogni realtà, sia essa locale o nazionale, passo dopo passo, deve reinventarsi e creare strumenti che rappresentino un supporto fondamentale per le leggi che enunciano il principio, ma che non regolamentano la materia nello specifico.



A colloquio con Ugo Patroni Griffi

L'integrazione passa dalla Fiera del Levante

di Irma Melini

Si è conclusa, a Bari, domenica 22 settembre la 77ª Fiera del Levante. La campionaria internazionale che coinvolge espositori e visitatori provenienti da ogni parte del mondo. In numeri: il 2013 ha visto 275 mila visitatori e 532 espositori.

Il suo neo presidente, Ugo Patroni Griffi, con orgoglio parla di una Fiera che vede riunirsi espositori di 50 diversi Paesi del mondo.

Presidente Patroni Griffi, cos'è la Fiera del Levante?

“La Fiera del Levante è un luogo che è espressione di un territorio. E' un'organizzazione, è un luogo geografico, è riferita ad una campionaria che si svolge in un determinato periodo temporale, ed è anche una declinazione di un determinato territorio perché i soci sono tutti di ambito territoriale: la Camera di Commercio, il Comune, la Provincia e poi c'è un soggetto che non è socio, ma che ha un forte potere di indirizzo che è la Regione Puglia. Quindi c'è uno stretto rapporto fra enti territoriali, Fiera del Levante e luogo e tempi in cui si svolge la campionaria.

Durante la campionaria, ma anche durante altre fiere più dirette al business che non ai consumatori, vi sono numerosi soggetti, imprenditori e visitatori che provengono da altre culture. Questi soggetti possono avere interessi più vari, sia come scambi commerciali, quindi relazioni bilaterali, che come espositori. Quest'anno la Fiera ha accolto 520 espositori stranieri che rappresentano ben 50 Paesi differenti e questa gente vive per nove giorni a Bari, dove ha la necessità di sentirsi accolta”.

Si può immaginare la Fiera del Levante come luogo di scambi di culture?

“La Fiera è un luogo di scambi commerciali, e il commercio è un'attività votata a superare ogni tipo di divisione, quindi capace di valorizzare relazioni culturali tra i diversi soggetti coinvolti.

In futuro – aggiunge il Presidente – cercheremo di fare anche un'attività pedagogica sull'internazionalizzazione delle imprese. Perché, per internazionalizzarsi, le imprese devono fare due percorsi: prima fare una ricognizione dei territori, ita-

liano e dei Paesi in cui vorrebbero approdare, e poi fare un percorso di conoscenza culturale; quindi, oltre a conoscere il sistema giuridico ed economico, occorre sapere quale è la cultura di un luogo, prima di integrarsi.

Accoglienza ed integrazione: ritiene che la Fiera possa rappresentarle entrambe?

“Si può essere intergrati se uno ha almeno i rudimenti di una diversità culturale con la quale intende dialogare. Integrazione ed accoglienza sono due concetti non sempre coincidenti, anzi per certi versi antitetici. Accoglienza è la propensione a ricevere il diverso da sé, mentre l'integrazione è un processo che non si può fare se l'altro non collabora. L'accoglienza è la capacità di una popolazione, di una istituzione, di un ente, di una regione, di un paese di poter ricevere persone che hanno dei valori, una storia, una religione ed una ideologia differente. E' una propensione all'apertura, è una declinazione dell'empatia della capacità di rapportarsi all'altro, favorendo un dialogo, il che significa avere grande capacità di apertura mentale. L'integrazione è un processo: l'altro, pur trovando un ambiente accogliente, deve potersi integrare. Ed è il processo inverso: ovvero l'altro, entrando in un ambiente diverso dal proprio, deve avere la comprensione e il rispetto per tradizioni che possono non essere del tutto compatibili con le proprie. Senza abdicare alla propria storia, alla propria tradizione, deve però comprendere che anche il popolo che lo accoglie ha un comune sentire a cui l'altro si deve adeguare. In questo senso, ritengo ed auspico che la Fiera del Levante possa essere un volano di accoglienza e, quindi, di integrazione. Quest'anno tanti sono stati gli espositori provenienti dai Paesi africani, come Kenia e Tanzania; e dall'Oriente, in particolare Cina, Corea e Hong Kong. Sono parecchie le esperienze di stranieri, sia come espositori sia anche come visitatori, che si sono intrecciate. Questa è una formula con la quale realizzare una grande campionaria-evento, una sagra di popoli. La Fiera potrebbe essere il contenitore di esperienze di altri Paesi e anche di conoscenze di altri Paesi. Così, oltre a conoscere i prodotti, potremmo realizzare un'apertura su un mondo geograficamente lontano, ma magari culturalmente più vicino di quanto uno possa pensare”.



Il ruolo della CRI a Lampedusa, tra le agenzie umanitarie a tutela dei migranti

«Ciao sorella, sono sopravvissuto!»

di Paola Longobardi Team Praesidium Croce Rossa Italiana

Emblema di soccorso e di accoglienza, Lampedusa è da anni il primo luogo di approdo di migliaia di migranti che, in fuga da persecuzioni e torture, lasciano il proprio paese di origine in cerca di un futuro migliore. Oggi, coinvolte dal fenomeno degli sbarchi, lo sono tutte le coste del sud Italia, in particolare quelle siciliane, pugliesi e calabresi, che rappresentano la porta di accesso in Europa. Ma proprio l'isola di Lampedusa è diventata il simbolo di quanti emigrano e di chi è costretto a farlo.

Sono migliaia coloro che giungono disidratati e provati da un viaggio assurdo in mare. Per molti è anche la prima volta che lo vedono, il mare. E neanche sanno nuotare. Pakistani, nigeriani, eritrei, sudanesi, congolese, somali, siriani. Paesi diversi, rotte simili, sofferenze analoghe. Nonostante questo, la prima cosa che fanno quando toccano finalmente terra, dopo circa tre giorni interi di viaggio in mare, è sorridere. "Hi sister, I'm alive!". "Ciao sorella, sono sopravvissuto!". È il saluto che pronunciano come fossero ubriachi, barcollando, a causa delle tante ore di navigazione. Senza acqua, senza cibo, con un sacco nero della spazzatura che contiene ciò che di più caro riescono a portare con loro. Fotografie, libri sacri, documenti, attestati di studi. Molti di loro infatti sono giovani di cultura, costretti a fuggire per porre fine a persecuzioni e torture. Pagano fior di quattrini a 'capitani' di bordo illegali che una volta raggiunto il mare aperto, abbandonano 'la nave' per non essere catturati.

Croce Rossa Italiana è presente sia a Lampedusa sia sulle coste della Sicilia, della Calabria e della Puglia, nell'ambito del Progetto Praesidium che, ormai all'ottava edizione, è finanziato dal Ministero dell'Interno e vede la collaborazione di tre agenzie umanitarie oltre la CRI: Save the children, l'OIM (Organizzazione Internazionale per le Migrazioni) e l'UNHCR (l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati). La CRI ha il compito specifico di fornire informazioni ed assistenza in ambito socio-sanitario ai nuovi arrivati, cooperando nell'individuazione delle persone vulnerabili. Ciò consente di individuare migliaia di migranti e richiedenti

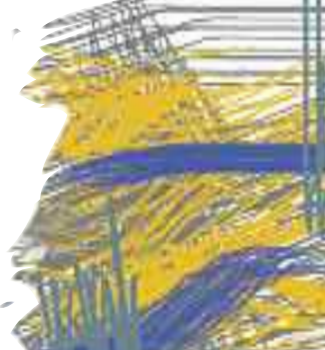
protezione internazionale nel momento più delicato, ovvero all'arrivo, intervenendo nelle fasi di avvio delle procedure legali.

Elemento di notevole importanza, al fine di svolgere al meglio questo ruolo, è la mediazione interculturale, che si pone come tramite tra i bisogni dei migranti e le risposte offerte dai servizi pubblici, riducendo così lo spaesamento che il migrante stesso prova trovandosi catapultato in una realtà differente dalla propria. Con il mediatore interculturale, i migranti ritrovano un po' di serenità, riacquistano il sorriso che nasce da qualche battuta pronunciata nella loro lingua, si sentono compresi e accolti.

Il mediatore interculturale dà voce ai migranti, alle loro esigenze e consente al 'field officer', operatore sul campo, con competenze specifiche in tema sanitario e di migrazione, di gestire le relazioni interpersonali tra i migranti e i soggetti coinvolti nell'accoglienza.

Tutto questo è importante. Ma la condizione determinante di ciò che oggi è diventata Lampedusa per migliaia di persone migranti, sono i lampedusani stessi che insieme agli operatori umanitari, alla Capitaneria di Porto, alla Guardia di Finanza e alle Forze di polizia, rispondono con responsabilità e umanità, all'appello di altri esseri umani in difficoltà e li assistono quotidianamente da anni.

Durante lo sbarco non si ha tempo di riflettere, ma tutti i sensi sono colpiti come un pugno nello stomaco, al quale non si fa caso perché ci si deve concentrare sulle persone ed assicurarsi che stiano bene. Ma una volta che si torna a casa, si scopre che quegli incontri, quegli sguardi misti di malinconia e speranza, e atterriti dalle condizioni del "viaggio", sono scritti in modo indelebile nella memoria. Qualsiasi azione e qualsiasi parola che non sia "per" le persone, in quel momento, appare superflua, irrispettosa e profana. E allora, uno sguardo, un abbraccio, una carezza possono dire più di mille parole.



Una giornata a Foggia.

La città è una polveriera... Eppure. Eppure *si sta*.

La contr'ora

di Antonio Giuliani

Mi serve una fotocopia! Beh vuoi che non trovi un tabaccaio aperto che mi possa fare una fotocopia? È vero sono le 3 del pomeriggio, è agosto, siamo a Foggia ma ormai i negozi fanno tutti l'orario prolungato, l'Italia è aperta 24 ore su 24 che problema c'è.... Che problema c'è?

Giro, comincio a girare, via delle Vittime Civili, corso Garibaldi, corso Vittorio Emanuele, via Bari, niente.. tutto chiuso... nessuno in strada... città deserta! Vabbè qualcosa vicino alla stazione sarà aperto, via di corsa e facciamo sta' benedetta fotocopia.

Via Montegrappa, Via Trento, via Fiume, via Trieste, via Monfalcone tutto chiuso. Ehi ma qui ci sono "i cinesi" vedrai che almeno loro sono aperti e che una fotocopiatrice la avranno... niente anche i cinesi sono chiusi! Porca miseria, sono pugliese (sebbene trapiantato a Roma da 25 anni) conosco benissimo la contr'ora e il suo effetto

Quello che colpisce è che a Foggia la contr'ora è forse l'unico elemento che accomuna tutti, italiani e non, e li mette sullo stesso piano, senza differenze.

sugli abitanti ma che anche i cinesi si adeguassero immediatamente alle consuetudini locali non lo immaginavo! E lì improvvisamente mi accorgo che potrei essere ovunque o meglio sono in un mondo in miniatura: macelleria halal, barbiere per pachistani, negozi "Tutto a 1 euro" cinesi, kebaberie

nordafricane, bar (quelli ancora tutti italiani) e insegne scritte con caratteri sconosciuti. E che cosa accomuna tutti quanti? La contr'ora!

Dicesi "contr'ora" quel periodo della giornata che va dalle 2 del pomeriggio circa, alle 4/4 e mezza circa (anche oltre, se è piena estate) durante il quale la città si svuota, le strade sono deserte, si può sentire il silenzio, anzi più spesso (e, lasciatemelo dire, è anche più allegro) si possono sentire le forchette che sbattono sui piatti arrotolando spaghetti o le bottiglie che tintinnano sui bicchieri. Insomma, è la parte della giornata in cui il caos più o meno organizzato, il chiasso più o meno gioioso, l'affaccendarsi più o meno alacre tipico di tutte le città del Sud sparisce: ci si riposa!

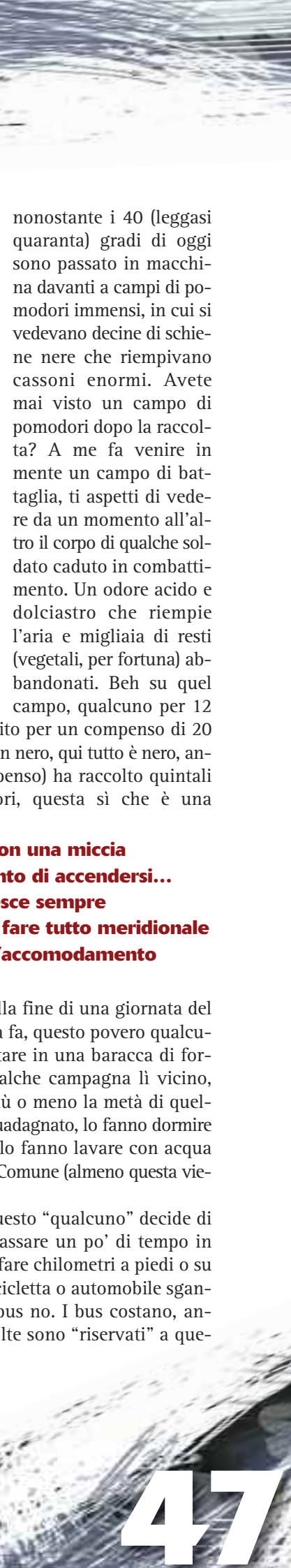
Quello che colpisce è che a Foggia, la contr'ora è forse l'unico elemento che accomuna tutti, italiani e non, e li mette sullo stesso piano, senza differenze. Per il resto? Beh per farsi un'idea: a Foggia, per la precisione a Borgo Mezzanone, c'è un CARA (Centro di Accoglienza per Richiedenti Asilo) che può accogliere 856 persone; lì vicino, a Borgo Arpinova c'è un "campo nomadi", in parte "autorizzato" in parte abusivo con circa 80 famiglie Rom (oltre 300 persone di cui più di 100 sono bambini). Foggia è la capitale del lavoro nero agricolo. Migliaia di braccianti provenienti per lo più dall'Africa e dall'est europeo impegnati nella raccolta di pomodori, peperoni seminati nelle immense distese di campi del Tavoliere delle Puglie. Foggia è un importante nodo ferroviario che lega il sud al nord e il Tirreno all'Adriatico e, di conseguenza, è luogo di fermata in attesa di qualcosa, fermata che può diventare sosta e, tante volte, stop. Insomma, un concentrato di possibili tensioni etniche, un coacervo di pos-



Foto di Francesco De Rosa

sibili scontri razziali, un incrocio di vite e storie di tutte le parti del mondo che incontrano una delle città più inguainate d'Italia. Eh già perché il tutto avviene in una città che è da anni agli ultimi posti della classifica italiana sulla vivibilità stilata dal Sole 24 ore, sempre in coda quanto alle statistiche sui redditi pro capite, con una malavita molto presente e che si fa sentire ma poco visibile, con indici di disoccupazione altissimi, quasi quanto i cumuli di rifiuti che periodicamente si ammucchiano sulle strade.

Eppure... *eppure si sta* (in Puglia il verbo "stare" è quasi come il *get* inglese, si usa in mille modi diversi, in questo caso indica uno stato dell'essere, un'acquiescenza, un'accettazione). Mimì l'elettrauto è ormai abituato ad avere come proprio vicino l'alimentari/macelleria nordafricano, accanto alla gioielleria fioriscono "i cinesi" (i negozi "Tutto ad 1 euro", giusto per ricordarlo), non ancora elevatisi al livello romano di piccoli multistore, ma ancora al livello di rivenditori di cazzatelle, giocattolini, stramberie e tarocchi vari e poi la pizzeria San Giorgio che si contrappone (solo gastronomicamente) al venditore di kebab. Insomma convivenza interetnica. Tranquilla? Questo non oserei dirlo. Tante piccole arrabbiate quotidiane,



nonostante i 40 (leggasi quaranta) gradi di oggi sono passati in macchina davanti a campi di pomodori immensi, in cui si vedevano decine di schiene nere che riempivano cassoni enormi. Avete mai visto un campo di pomodori dopo la raccolta? A me fa venire in mente un campo di battaglia, ti aspetti di vedere da un momento all'altro il corpo di qualche soldato caduto in combattimento. Un odore acido e dolciastro che riempie l'aria e migliaia di resti (vegetali, per fortuna) abbandonati. Beh su quel campo, qualcuno per 12

tanti piccoli incidenti, tante bottiglie di birra lasciate per strada, tanta puzza di pipì che si avverte in alcuni portoni e poca voglia di parlarsi e di conoscersi. Diffidenza, paura, a volte ostilità, molti pregiudizi impediscono la conoscenza. Senti dire: "Ma hai provato a passare per quella strada? Tu faresti passare tua figlia di sera in mezzo a tutti quegli uomini ubriachi?". E vado a vedere e penso "mia figlia? Non ci passerei neanche io per quella strada, figurati mia figlia". Ma poi mi sforzo, accendo il cervello e cerco di ragionare.

Cerco di fare ciò che ognuno di noi dovrebbe fare, operare quotidianamente su sé stesso per non essere tutto istinto e cuore ma anche razionalità: poca miseria siamo uomini, il nostro cervello è più sviluppato di quello degli altri animali proprio perché dovremmo utilizzarlo di più e forza! E allora, tac... mi vengono in mente immagini della mia giornata e ripenso che

ore di seguito per un compenso di 20 euro circa (in nero, qui tutto è nero, anche il compenso) ha raccolto quintali di pomodori, questa sì che è una

La città è una polveriera, con una miccia che sembra sempre sul punto di accendersi... Ma, nello stesso tempo, riesce sempre ad andare avanti, con quel fare tutto meridionale a metà fra l'ineluttabile e l'accomodamento

guerra. E alla fine di una giornata del genere cosa fa, questo povero qualcuno? Va a stare in una baracca di fortuna in qualche campagna lì vicino, dove per più o meno la metà di quello che ha guadagnato, lo fanno dormire per terra e lo fanno lavare con acqua portata dal Comune (almeno questa viene data...).

E poi, se questo "qualcuno" decide di andare a passare un po' di tempo in città, deve fare chilometri a piedi o su qualche bicicletta o automobile sgangherata. I bus no. I bus costano, anche se a volte sono "riservati" a que-





Foto di Atanasio Finiguerra

re sorridono! Quando ti rivolgi a loro, chiedi qualsiasi cosa, magari da dove vengono, così giusto per sapere, ti sorridono e ti parlano della loro storia, della loro fuga, bambini diventati troppo presto ragazzi e immediatamente adulti.

“Certo se ci fosse anche qualche donna....” anche questo è un pensiero che sento spesso. Questa di Foggia è un’immigrazione molto maschile, servono braccia forti per lavorare la terra. Le donne semplicemente non ci sono. Chi viene a Foggia non viene per fermarsi con la propria famiglia: i bambini, le donne tutto ciò che ingentilisce l’immagine e che contribuisce a facilitare la convivenza interetnica qui non esiste.

**Eppure... eppure
si sta in convivenza
interetnica. Tranquilla?
Questo non oserei dirlo.**

sti “qualcuno”. Eh già, perché c’è stato un periodo che è successo anche questo: un bus tutto per i neri e un bus tutto per gli italiani per fare sotto e sopra fra il CARA e Foggia. Apartheid? Misura razzista? C’è chi vi ha visto un servizio utile messo a disposizione dei rifugiati e non un divieto per i rifugiati a prendere i bus “normali”. Insomma, come al solito, chi la vede bianca e chi la vede nera... bianco e nero... sempre loro, questi due colori che si rincorrono e si alternano, in una città che, invece, sembra avere solo grigi.

Serve come giustificazione? Vale a spiegare alcune brutture che feriscono la convivenza interetnica? Forse no, niente giustifica la mancanza di rispetto delle cose comuni, lo sfregio delle persone e delle cose, eppure queste sono le stesse persone che sono benvenute, anzi cercate per la raccolta dei pomodori che altrimenti rimarrebbero appesi alle piante a cuocersi sotto il sole e se nei campi ci sono migliaia di persone che lavorano non

possiamo pensare che queste persone scompaiano una volta finite di lavorare. Questi sono ragazzi giovanissimi



Foto di Francesco Paolo

mi: 18, 20 anni, che li vedi e pensi che tu, a 20 anni, pensavi soprattutto ad andare appresso alle ragazze e il tuo problema più grande era in quale pub andare a bere una birra e non in quale baracca andare a dormire... eppu-

Uomini, solo uomini, tanti uomini! Gruppi, quasi branchi di uomini che parlano, gridano, ridono, litigano. È difficile rispondere a coloro che ti parlano di invasione. È difficile non dare ragione ai commercianti (di



qualsiasi nazionalità, in questo caso il fronte è eterogeneo) che si lamentano delle centinaia di venditori ambulanti e abusivi che vendono merce contraffatta per la strada, rendendo a volte anche difficile effettuare la classica passeggiata pomeridiana. “Cosa rispondi?” Te lo chiedono con forza, come una sfida! E a me vengono

Roma e l'altro è dell'Inter e non perché sono diversi, perché loro non sanno più cosa significa essere diversi... o forse non lo sanno ancora? Ma io NON VOGLIO dover spiegare a mio figlio che tutte le persone sono uguali al di là del colore della pelle, VOGLIO che non sia necessario perché per loro deve essere normale... per loro la do-

comodamento, fra quelli che dicono “*e c'amma fà* (n.d.r. e che dobbiamo fare...)” e quelli che dicono “*e mè, che pure quisti anna magnà...* (n.d.r. e forza che anche questi devono mangiare)”. Quando vedo che l'immigrazione non regolamentata fa male prima di tutto agli immigrati stessi e che lo Stato non può continuare a rinviare l'adozione di politiche reali a favore dell'integrazione ma vedo, nello stesso tempo, che la vera integrazione avviene per strada, fra la gente comune che va a fare la spesa alla frutteria del ragazzo marocchino perché ha la roba più buona ed è il più gentile di tutti. Quando vedo il vecchietto seduto sulla panchina a parlare con il venditore ambulante marocchino, perché gli affari non vanno bene e forte della sua esperienza di commerciante gli dà consigli su come aumentare le vendite. Quando vedo un campetto di calcio in cui sento il forte accento foggiano parlato da uno scugnizzo con la pelle così scura da non poter essere solo abbronzato.



Foto di Umberto Battista

in mente le immagini in bianco e nero dell'emigrazione in Italia, delle scatole di cartone che noi meridionali portavamo in giro per il mondo (e che non si rompevano mai, altro caso di manifattura del passato molto migliore dell'attuale...), dei cartelli “qui non possono entrare gli italiani” affissi nei bar in Belgio ed in Svizzera e immagino che le stesse domande, tante altre volte nel passato e magari anche oggi (ricordiamoci che gli italiani continuano, anzi, ricominciano ad emigrare) se le siano poste in altri luoghi ma con noi italiani come oggetto. Mi vengono in mente le tante persone anziane che si abbarbicano alla loro “signora dell'est”, unico appiglio fisico e a volte sentimentale che hanno, grandi (in tutti i sensi) donne che stanno tenendo in piedi l'intera generazione dei nostri anziani e poi (cuore di papà) mi vengono in mente i miei bambini, i bambini, il mio futuro, il futuro di tutti: i bambini che parlano con gli Ahmed e con le Natalia, con le Ezzin e con i Prasant, con i Mohamed e con i Joseph senza pensare al colore della loro pelle. Che ci litigano e ci fanno a cazzotti perché uno è della

manda deve essere “perché... c'è qualche differenza?”. Queste sono le risposte che do, questo penso quando vedo Foggia che sembra una polveriera con una miccia che sembra sempre sul punto di accendersi ma che, nello stesso tempo, riesce sempre ad andare avanti con quel fare tutto meridionale a metà fra l'ineluttabile e l'ac-

Penso che non è la pelle o la provenienza che rende un uomo cattivo o pericoloso ma le circostanze, le condizioni di vita, la fame, i bisogni primari e che, in fondo, quello che cerca chi viene in Italia, a Foggia, è potersi godere anch'esso la contr'ora, il momento in cui tutti sono uguali, senza differenze!





Intervista al regista **Daniele Gaglianone**, autore de "La mia classe", proiettato a Venezia

«Il punto non è l'antirazzismo. È farsi delle domande diverse»

di **Edoardo Fonti**

In occasione della prima proiezione romana de "La mia classe" di Daniele Gaglianone, presentato nella sezione *Giornate degli Autori* al Festival del Cinema di Venezia, abbiamo incontrato il regista. Il film è un efficace ritratto di una classe di stranieri che studiano l'italiano, guidati dal maestro Attanasio interpretato da Valerio Mastandrea. Grazie ad un ottimo meccanismo che lascia sospeso lo spettatore tra finzione e realtà il film riesce ad essere una delle migliori riflessioni del cinema italiano sullo stato dei migranti nel nostro paese.

Il film è piuttosto originale nel fondere le vicende dei protagonisti della classe con la loro effettiva situazione di stranieri. Come è nata l'idea di partenza? L'idea è nata un anno fa. L'intenzione era quella di ispirarsi, con il dovuto rispetto, a ciò che aveva fatto De Seta con *Vita di un maestro*. Abbiamo pensato di fare una cosa simile, anziché con i ragazzini del Tiburtino degli anni 70, con gli stranieri, creando una situazione in cui delle persone autentiche devono davvero imparare l'italiano ed interagire con un professore-personaggio.

Da qui far nascere una drammaturgia che avesse il suo punto di forza nelle lezioni e che non fosse sceneggiata, ma che prevedesse semplicemente il canovaccio

dell'iterazione del professore con gli studenti. A tutto ciò, all'interno della finzione del film, volevamo inserire anche degli eventi plausibili partendo dalla situazione reale degli studenti.

Parlando con gli studenti, abbiamo immaginato che ad uno di loro venisse tolto il permesso di soggiorno, in particolare quello per la protezione umanitaria, che è uno dei più labili: che si dà a chi fugge da una situazione temporanea di tensione, che va costantemente vagliata, per la quale è giusto dare una protezione umanitaria, ma solo provvisoria. Questa persona avrebbe dichiarato che, se obbligato a tornare nel proprio paese, si sarebbe tolto la vita. E così c'eravamo immaginati che il ragazzo in questione andasse dal professore rivelandogli di avere il permesso scaduto ma, rassicurato da quest'ultimo, il ragazzo continuasse le lezioni. Successivamente, fermato per un controllo casuale della polizia, alla fine si toglie la vita.

Ma a due settimane dall'inizio delle riprese, ad un altro ragazzo viene tolto davvero il permesso di soggiorno, e noi non potevamo farlo lavorare, perché se fosse arrivato un controllo avremmo rischiato sanzioni e la chiusura del progetto. Ma al di là di quello che poteva o non poteva succedere, la cosa che ci ha messo fortemente in difficoltà è stato il fatto che in qualche modo le regole che volevamo rispettare ci costringevano a fare qualche cosa che non volevamo fare.

Era come andare contro la missione stessa del film

Esatto, come ho detto l'altra sera in oc-

casione della prima proiezione a Roma, improvvisamente, mentre sto facendo il film su queste problematiche, mi si chiede di fare il secondino. Io non lo voglio fare. Abbiamo cercato di risolvere la situazione, riuscendoci, ma il disagio vissuto non lo abbiamo buttato via, abbiamo cercato di farne un punto di forza del film stesso. Ci siamo chiesti cosa sarebbe accaduto se questa cosa del permesso di soggiorno fosse avvenuta durante le riprese e se ci fossimo comportati in un modo diverso, abbandonando il ragazzo al proprio destino. Nella messa in scena quindi, non facciamo proseguire il film al ragazzo.

Tutto ciò ci ha costretto a rendere il film un oggetto anomalo. Lo abbiamo reso molto credibile non chiamando qualcun'altro a interpretare il regista o le persone della troupe, ma mettendoci noi stessi doppiamente in gioco. Abbiamo compiuto un lavoro che è forse il livello di messa in scena massimo.

Inoltre, abbiamo impostato il lavoro in modo tale che gli studenti non conoscessero l'evoluzione della storia fin da subito, ma la recepissero passo dopo passo, poco prima che le cose dovessero accadere. Questo poneva noi tutti nella condizione di non sapere quello che sarebbe esattamente successo. Per questo sembra tutto vero, perché in sostanza è vero. Ci siamo trovati tutti in bilico tra questi due territori, in un continuo slittamento tra finzione e realtà. Da un punto di vista tecnico ci sono alcune imperfezioni, ma era la macchina da presa che doveva assecondare ciò che avveniva, non il contrario.

LA MIA CLASSE [2013 – ITA]

Regia: Daniele Gaglianone.

Sceneggiatura: Gino Clemente, Claudia Russo, Daniele Gaglianone.

Direttore della fotografia: Gherardo Gossi.

Scenografia: Laura Boni.

Costumi: Irene Amantini.

Interpreti: Valerio Mastandrea, Bassirou Ballde, Mamon Bhuiyan, Gregorio Cabral, Jessica Canahuire Laura, Metin Celik, Pedro Savio De Andrade, Ahmet Gohtas, Benabdallha Oufa, Shadi Ramadan, Easther Sam Shujan Shahjalal, Lyudmyla Temchenk, Moussa Toure, Issa Tunkara, Nazim Uddin, Mahbobeh Vatankhah, Remzi Yucel.

Prodotto da Gianluca Arcopinto e Kimerafilm.

Per il casting, ma anche per il metodo dell'insegnamento come avete lavorato?

Siamo andati nelle varie situazioni di scuola per stranieri, sia quelle legate alle associazioni di volontariato, sia quelle ufficiali per stranieri, e abbiamo seguito il lavoro dei professori e la loro impostazione, cosa voleva dire insegnare l'italiano alle persone adulte straniere che hanno bisogni anche molto pratici.

Contemporaneamente, in questo nostro giro, facevamo una ricognizione rispetto alle persone che potevano partecipare al film. Sceglievamo in qualche modo solo in base alle persone. Non sentivamo la preoccupazione di dover rappresentare il planisfero. Ovvio che alla fine nella classe c'è il mondo, come in tutte le classi di questo tipo, ma per dire, ci sono tre curdi, tre bengalesi, ma nessun cinese. Ci sembrava già quello un

è in fondo quello che è capitato anche a noi, è il ribaltamento di questo meccanismo, che rischia a volte di essere anche un po' ricattatorio, per il quale tu vedi subito delle persone in difficoltà, magari appena sbarcate a Lampedusa, e che ti pongono in una prospettiva dove hai due scelte, o dici chi se ne frega, possono anche morire, oppure dici come faccio a non essere solidale? Qui invece succede il contrario: nei primi trenta, quaranta minuti, dove il film è anche ludico, le persone della classe diventano tuoi amici. Quando ti raccontano da dove arrivano e quale inferno hanno vissuto, oppure quando vengono presi dalla polizia, non è più una cosa che capita ad un essere invisibile, ad un numero di qualche statistica più meno macabra, non è più tra virgolette, la solita storia, è un'altra cosa. Sono diventate delle persone con dei nomi, e anche chi guarda è chiama-



punto di vista sbagliato e distorto. Ci fecero esattamente questa obiezione, sull'assenza di cinesi, e li abbiamo avuto la conferma di essere sulla strada giusta.

Che idea ti sei fatto dell'integrazione sul set, tra gli studenti, con la troupe, la produzione?

Ti posso dire una cosa che può sembrare una battuta ma che non lo è affatto. Quelli che più hanno sentito la necessità di integrarsi siamo stati noi, gli italiani, gli indigeni. È ovvio che chi viene in Italia deve imparare un'altra lingua, deve cambiare modo di ragionare, deve sottostare ad una nuova mentalità, una nuova legge etc etc. Però il problema dell'integrazione è avere la capacità di riconsiderare le relazioni tra le persone, e quello è più un problema nostro che loro. Loro ne hanno già tanti di problemi. Quello che il film fa vivere allo spettatore, ed

to a prendersi delle responsabilità differenti. Cerchiamo di scavalcare il problema del razzismo, ma non perché il razzismo non c'è, ma perché cerchiamo di dire in modo molto semplice che in prima battuta siamo delle persone, e poi tutto il resto. Il punto non è l'antirazzismo. Il punto è che per fare due passi avanti bisogna farne uno indietro, bisogna farsi delle domande diverse.

Valerio Mastandrea a fine proiezione ha detto che parlare del film era quasi inutile ...

In effetti il film ti pone nei tuoi confronti in un modo così schietto che è già tutto lì. Poi è chiaro che è giusto parlarne, perché le cose mettono in moto dei ragionamenti, delle riflessioni, però da un certo punto di vista il "basta parlare" di Valerio non è sbagliato. Basta parlare perché forse sarebbe

meglio passare a fare qualcosa. Ti assicuro che questo immergersi completamente nella contraddizione, al cento per cento, e non cercare di risolverla, non è da tutti. Quando normalmente si fa un film, si dice non puoi lavorare? Mi dispiace, chiamo un'altra persona.

Per gli scorsi numeri di *Near* abbiamo intervistato Wu Ming 2 coautore del libro *Timira* e Daniele Vicari per il documentario *La nave dolce*: entrambi ponevano il problema della difficoltà da italiani di affrontare storie non del tutto proprie...

Io non vedo l'ora che in Italia succeda quello che negli Stati Uniti succede abitualmente, per una storia completamente differente. Come c'è tutto un cinema che ha raccontato la comunità italoamericana fatto da italoamericani come Scorsese e Coppola, o come il cinema tedesco che è turco, arriverà il momento in cui i compagni di scuola di mio figlio avranno venti anni e cominceranno *loro* a



fare il cinema, e magari vorranno raccontare della loro madre che ancora non sa ancora bene l'italiano o cosa vuol dire essere italiani o non esserlo. Spero davvero che arrivi presto il giorno in cui siano i nuovi italiani a raccontarci queste cose, non perché non dobbiamo farlo noi, ma perché riusciranno a farlo in un modo che sarà vero, nuovo e originale, e sarà davvero un grande passo in avanti. Forse chissà, se non succede niente di apocalittico come una guerra tra poveri, e se le cose continueranno più o meno così, anzi, sperando che migliorino, forse tra una decina di anni...

E secondo te questi tempi riguardano anche una sorta di normalizzazione dei nuovi italiani? Ovvero quando non avremo più bisogno di schierarci tra i *buoni* e i *cattivi*?

Quello secondo me è un processo un po' più lungo, che dovranno guidare quelli che stanno crescendo adesso e che trovano assolutamente normale avere un compagno di banco che è nato in un altro paese, o che sa l'italiano male, o magari è del Congo e lo parla meglio di lui. Banalmente, se io avessi avuto un compagno di scuola nero africano lo avrei guardato con la bocca aperta, mio figlio non se ne è neanche accorto, non gliene frega niente. Questa è la cosa migliore, ci si potrà anche menare, ma i motivi saranno altri, non certo il razzismo. Co-

munque penso che anche le società europee più avanzate rispetto a questa cosa hanno sempre dei momenti di crisi, come la Francia o il Regno Unito. In questo senso, nonostante si faccia un uso delle metafore calcistiche spesso veramente ridicolo e grottesco, le nazionali di calcio sono veramente indicative. Solo da un paio d'anni abbiamo in nazionale Balotelli e El Shaarawy, due nuovi italiani. La Francia quando vinse i mondiali era credo al 60 per cento meticcia, la stessa Germania lo è, anche se per un'immigrazione meno clamorosa. In questo senso la Nazionale è un buon termometro, perché se un ragazzino arriva a giocare a pallone in serie A o in Nazionale, vuol dire che l'ha potuto fare. Credo che l'Italia abbia ancora un bel po' di strada da fare. Anche perché il passato coloniale italiano, seppur ferocissimo è stato un fenomeno ridotto rispetto ad altri, come appunto Francia, Olanda e Regno Unito. È chiaro che lì esplodono contraddizioni sull'orgoglio di essere francesi o non esserlo, in questo senso forse l'Italia ha un passato meno ingombrante, anche se, ri-

petto, ferocissimo. Forse alla fine l'integrazione potrà essere anche superiore rispetto a questi altri paesi perché un algerino ha nel DNA un senso di rancore nei confronti della Francia, così come un giamaicano di Brixton... Per un ragazzo egiziano che viene a vivere in Italia in fondo non c'è nessun motivo diretto per avere rancore nei confronti del nuovo paese.

A meno che non sia un etiope che ha studiato la storia...

Senz'altro, una cosa che non sopporto è proprio *italiani brava gente*. D'altronde in questo paese c'è un rimorso enorme che non riguarda solo il passato coloniale, ma in generale riguarda tutto il fascismo. L'Italia non si vuole dire e dirsi che ha inventato una delle cose peggiori del '900. Se non ci fosse stato il fascismo forse le cose sarebbero andate in altro modo sia in Spagna che in Germania. Sembra sempre che noi non abbiamo fatto niente e invece abbiamo delle grandissime responsabilità, forse siamo il popolo che ne ha di più.

